



Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia

CRASSEGNA Europea

Periodico di informazione

Anno XXIV

Numero 40

Notiziario dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

AGOSTO 2017



L'eredità di **HELMUT KOHL**

SOMMARIO

EDITORIALE	3
di Pio Baissero	
HELMUT KOHL E LA SUA CONTROVERSA EREDITÀ	4
di Pio Baissero	
RITRATTO DI HELMUT KOHL	6
di Thomas Jansen	
UNO SGUARDO SUI FONDI EUROPEI PER I CITTADINI	8
di Alex Pessotto	
TUTTI I NODI DEL BAIL-IN	11
di Stefano Righi	
BANCA O BANKING? UN'IPOTESI PER IL FUTURO	13
di Pietro Miotti	
UN RISVEGLIO EUROPEO?	15
di Pasquale Baldocci	
L'UNIONE EUROPEA DI FRONTE AL NAZIONALISMO E PROTEZIONISMO DELL'OCCIDENTE	16
di Pasquale Baldocci	
UN SECOLO DOPO CAPORETTO, A TOLMINO SI RIUNISCE L'EUROPA DEL ROCK	18
di Ramòn Miklus	
UNA VISITA AL PRINCIPE DI DUINO, DISCENDENTE DEI ROMANOV	19
di Elena Ilyukhina, Andrea Fasolo	
FARE BUSINESS NELLA REPUBBLICA CECA	22
di Fabio Feliciano	
SETTIMANA EUROPEA DEI GIOVANI	24
di Sofia Rinaldi	
INCONTRO CON IL PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO ANTONIO TAJANI	25
GIORNATA D'EUROPA	26
UN ERASMUS SULL'AMBIENTE	26
di Francesca Gravner	
CICLISMO EUROPEO	27
EUROPA E MIGRAZIONI	28
RICORDANDO GUSTAVO CAIZZI	28
SPAZIO LIBRI	29



EDITORIALE

di **Pio Baissero**

Direttore dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

**L'avvenire ci tormenta,
il passato ci trattiene,
il presente ci sfugge.**

Gustave Flaubert

Rassegna Europea col presente numero raggiunge quota 40. Si ritiene che sia un traguardo di non poco conto per una pubblicazione curata da un'associazione culturale. Questo strumento, diffuso sia in forma cartacea che virtuale, ha seguito negli anni l'evoluzione del servizio di "promozione europea" svolto in Regione dall'Accademia Europeista.

Contestualmente ha cercato di documentare l'evoluzione della costruzione europea nei suoi vari aspetti e nei suoi non secondari riflessi sulla vita dei cittadini.

Gli autori ed i collaboratori sono nomi autorevoli, credono nell'idea d'Europa e sono impegnati nel sociale, nell'educazione, nell'Università, nelle arti e nel lavoro.

In questi anni la rivista ha pure contribuito alla costruzione di reti tra esperti e persone comunque interessate all'Europa favorendo una maggior informazione sui temi più attuali tutti legati al suo travagliato ma irrinunciabile processo di integrazione sovranazionale.

Nelle sue pagine ha voluto garantire, senza preclusioni, uno spazio di riflessione ed espressione di idee ed

esperienze necessarie per coloro che, alzando lo sguardo al di là del quotidiano, vogliono condividere la nobile prospettiva di una comune, grande, ordinata e pacifica casa europea. In questo numero, nello specifico, abbiamo voluto ricordare Helmut Kohl, scomparso lo scorso 16 giugno ma proponiamo anche un focus su alcune delle opportunità che l'UE offre per quanto riguarda i fondi europei, e, in particolare, per quelli relativi ai fondi "Europa per i Cittadini" ed "Europa Creativa".

Non abbiamo poi trascurato sguardi sul mondo dell'economia e della finanza con, tra gli altri, un autorevole contributo di Stefano Righi, firma del Corriere della Sera. E abbiamo approfondito uno degli attuali problemi dell'Unione Europea che si trova di fronte a nazionalismo e protezionismo dell'Occidente.

Altri contributi, altri interventi non mancano in questo numero della rivista come non mancano le recensioni di libri su varie tematiche. Insomma, ancora una volta, abbiamo tentato di fare del nostro meglio. Speriamo di esserci riusciti.

Buona lettura!



HELMUT KOHL E LA SUA CONTROVERSA EREDITÀ

di Pio Baissero

Di fronte a drammi sistemici come la Brexit, il terrorismo, le migrazioni massive, l'avanzare, nel mondo, di movimenti ultraconservatori, nazionalisti e persino guerrafondai, gli europei dovrebbero reagire, ricomporsi ed avere il coraggio e la lungimiranza di decisioni forti, unitarie e appropriate. Invece molto viene detto ma ancora niente, purtroppo, viene fatto.

Viviamo momenti difficili, di portata epocale. Iniziati verosimilmente col crollo del Muro di Berlino nel 1989. Fu, quel fatidico anno, la prima vera occasione per gli europei, dopo la fine della seconda guerra mondiale, di ripensare al proprio destino. Occasione colta, per primo, dall'allora Cancelliere della Repubblica Federale di Germania, Helmut Kohl, principale e indiscusso protagonista di molti importanti

accadimenti tra il 1989 e il 1992.

Lo scorso mese di luglio, con la sua scomparsa, si è celebrato un solenne, toccante rito funebre al Parlamento Europeo, con la presenza degli attuali governanti dei Paesi membri dell'UE, ad iniziare da Angela Merkel fino all'ultimo ambizioso ma promettente arrivato sulla scena del potere nazionale, ovvero il francese Emmanuel Macron. C'è stata commozione, ci sono stati i discorsi di rito ma, al di là del doveroso omaggio verso la figura sicuramente storica e di grande rilievo dello statista tedesco, lo schieramento dei dirigenti e governanti presenti alla mesta cerimonia poteva suggerire qualche riflessione. Un po' amara e forse non troppo azzardata. Se non ci sarà, infatti, un recupero della visione europeista in cui credeva Kohl, tra qualche decennio

non solo l'Europa potrebbe essere emarginata, ma gran parte degli attuali governanti europei rischierebbe di venire completamente dimenticata, scomparsa nel buco nero dell'oblio, dell'indifferenza e dell'anonimato a causa della propria ignavia, inconsistenza e incapacità. Una triste ma probabilmente meritata sorte: siamo infatti di fronte a dirigenti politici, non solo in Italia ovviamente, il cui obiettivo principale sembra essere quello della gestione elettorale ovvero del darsi da fare per il puro mantenimento o per la conquista del potere. Comportamento che più o meno consapevolmente porta a ignorare il bene comune, alterando la verità e ponendo le premesse per una liquidazione più o meno strisciante, più o meno mascherata della stessa costruzione europea. Viceversa Helmut Kohl, quando si era trovato davanti a eventi imprevisi e di grande cambiamento non solo per la Germania, non era rimasto passivo o indifferente di fronte a quel che stava accadendo. Infatti non aveva solo una statura fisica che lo distingueva nettamente dai suoi colleghi europei quando si incontravano e posavano per le foto di rito. Anche la sua statura politica era destinata a giganteggiare: sarebbe diventato l'artefice della riunificazione tedesca, fortemente voluta da lui come da tutti i suoi concittadini dell'ovest e dell'est. Un momento magico che doveva far diventare la nuova Germania un Paese con quasi 80 milioni di abitanti, una consolidata struttu-



Helmut Kohl e François Mitterrand

ra statuale e una potenza economica capace di attirare, come una calamita, gran parte di quei Paesi dell'est che stavano per liberarsi dal giogo sovietico. Non c'era allora molto da stupirsi se nazioni come Gran Bretagna, Francia e Italia, pur guardando con favore la riunificazione tedesca, fossero nascostamente più che allarmate da questa prospettiva tanto da temere, forse memori del passato, il risorgere di un egemonismo pangermanico che avrebbe condotto a forti tensioni. Si arrivò così al punto che lo stesso Cancelliere Kohl si era convinto di assicurare tutti, affermando non solo che la Germania non avrebbe mai più percorso le cattive strade del passato, ma che si sarebbe ancor più europeizzata. Infatti, dimostrando una grande apertura verso l'idea di Unità Europea, accettava di sacrificare il più forte simbolo della prosperità tedesca, ovvero il Deutsche Mark, a favore di una nuova moneta, anzi, di una moneta unica europea, l'Euro. Per Kohl, ma anche per Mitterrand, doveva essere il simbolo, il primo importante pezzo per poter costruire un'Europa federale, vale a dire una istituzione finalmente sovranazionale con un Governo unico, slegato da quelli nazionali, capace di gestire, a livello continentale, poche ma essenziali politiche economiche e finanziarie, oltre che di politica estera e difesa comune. Un grande e nobile progetto, da realizzare nel tempo, in modo da poter riscattare l'Europa dalla sua subalternità planetaria recuperando in pieno la sua immagine storico-politica. Kohl ci credeva ed era un grande, ma senza pretese di arroganza o protagonismo mediatico. Però quel suo aspetto e quel suo carattere a volte ruvido ma anche passionale lo rendeva un personaggio controverso. In alcuni casi qualche sua decisione poteva apparire discutibile, perché



Il funerale di Helmut Kohl a Strasburgo

la sua visione delle varie questioni europee risentiva inevitabilmente del fatto di essere cittadino e leader di un Paese non mediterraneo ma mitteleuropeo: può esser stato imprudente, ad esempio, il suo incondizionato sostegno all'indipendentismo sloveno che, ai primi segnali della crisi jugoslava, diede il via al drammatico sfacelo della Federazione finita, come ben si sa, col bagno di sangue in Bosnia e la creazione di un vuoto tuttora instabile e critico nei Balcani. Il rapporto con la Russia, allora ancora chiamata Unione Sovietica, fu invece gestito molto bene e prudentemente da Kohl, come altrettanto proficuo fu l'approccio tedesco verso i Paesi dell'est, allora ansiosi di unirsi alla Comunità Europea e successivamente beneficiari di notevoli aiuti economico-finanziari europei e quindi anche italiani. L'allargamento dell'Unione a ben 27 Paesi è stata la conseguenza ultima di quelle prime aperture e rosee attese, sicuramente ancora premature. Le porte aperte dell'UE verso i nuovi candidati, i Paesi dell'est europeo, sono state probabilmente una scelta discutibile per quel che essa ha provocato dopo qualche anno: un appesantimento, a momenti politicamente ed economicamente ingestibile, di una Comunità di stati ahimè diventata troppo vasta

ed eterogenea. Ed è stata appunto la crescente divergenza all'interno dell'UE a mettere in forse la stessa visione strategica del Cancelliere che sempre si richiamava, al contrario, all'idea di un'Europa politicamente ed economicamente forte e coesa, capace di intervenire sulla scena planetaria con una propria unitaria politica estera, non necessariamente coincidente con quella, assai più limitata e debole, dei nostri medi o piccoli stati nazionali. Medi o piccoli perché in Europa non esistono ormai più "grandi" stati nazionali. Molte cose sono andate in direzione opposta a quel che ci si aspettava all'epoca di Kohl, tanto che lui stesso, in questi ultimi anni, pur afflitto da una salute precaria e ridotto a muoversi su una sedia a rotelle, non riusciva a nascondere tutta la sua amarezza per l'immobilismo in cui era ed è caduta la costruzione europea, non più in grado di attirare l'originaria simpatia e la speranza da parte di chi, ad iniziare dai suoi cittadini, la guardava come un faro sul quale orientarsi. Soprattutto è apparso chiaro che l'introduzione dell'euro, che doveva essere solo la prima e non unica di altre innovazioni radicalmente nuove della costruenda Unione Europea, non è stata sufficiente a compiere un passo de-

cisivo verso l'unione politica. Non solo: l'aver volutamente omesso, da parte dei governanti che erano seguiti a Kohl, di completare l'unificazione economica, fiscale e monetaria, ha creato i presupposti per il manifestarsi di una serie consistente di contrarietà e disfunzioni, tanto da convincere alcuni che fosse proprio l'euro ad aver scatenato la profonda crisi che fortemente travagliava alcuni Paesi. In primo luogo l'Italia, il Portogallo e la Grecia entrate, su loro richiesta, nel sistema della moneta unica ma non in grado di reggere, alla lunga, la disciplina economico-finanziaria "alla tedesca" che questa moneta comportava. C'è da aggiungere che, nel dopo Kohl delle speranze deluse o, se si vuole, tradite, accentuandosi la divaricazione sociale ed economica all'interno dell'UE in due o tre distinte aree con "velocità variabile", l'Italia ha forse subito la sorte peggiore. Pur essendo

stata, nel 1957, tra i sei Paesi "fondatori" della Comunità Europea e pur avendo avuto una posizione di primo piano disponendo di un potenziale demografico ed economico-produttivo di tutto rispetto, ha finito negli ultimi 20 anni, per essere gradualmente declassata. Un declassamento prodotto anche per la scarsa consistenza della sua classe politica, molto attenta a quel che avveniva e avviene all'interno del teatrino politico nazionale e, viceversa, latitante o troppo distratta nelle difficili ma decisive riunioni tenute a Bruxelles.

La mancata realizzazione di riforme della burocrazia e di risanamento finanziario ha fatto il resto. Di più: negli ultimi anni, col fenomeno migratorio, la penisola sembra esser stata risucchiata nel suo destino mediterraneo e rischia di venir trattata dai Paesi al di là delle Alpi non più come una nazione europea al pari delle altre, ma come

un Sud dal quale arrivano problematiche di vario tipo e, soprattutto, masse di "indesiderati" dall'Africa e dal Medio Oriente che stazionano precariamente e miseramente in città e luoghi di frontiera italiani in attesa di approdare nella più ordinata e benestante Europa, verso Nord.

Questo non era sicuramente lo scenario voluto da Helmut Kohl. Né, d'altra parte, da lui poteva essere previsto. Ma il suo progetto ha ancora, e nonostante tutto, una sua validità sia storica che politica. Il fatto è che occorrerebbe trovare governanti che abbiano il coraggio di raccoglierne l'eredità e cambiare le vigenti perverse regole del gioco "dell'ognuno per sé" che, ancor oggi, non aiutano ad affrontare le sfide epocali che abbiamo di fronte. Il tempo dei "piccoli passi" e dell'immobilismo in attesa di tempi migliori sembra davvero esser finito per gli europei.



RITRATTO DI HELMUT KOHL

di **Thomas Jansen**
Politologo

Helmut Kohl portava in sé il ricordo della guerra che aveva vissuto da ragazzo tanto che, negli anni successivi al conflitto, come attivista dell'associazione "Gioventù Europea" aveva dimostrato a favore dell'abolizione dei simboli confinari alla frontiera franco-tedesca. Da cittadino del Palatinato era profondamente segnato dalla cultura di frontiera, come del resto era di frontiera la sua terra d'origine dove la storia insegnava l'importanza non di attriti, ma di rapporti e pro-

ficui scambi con i vicini francesi. Il principio ispiratore di Konrad Adenauer, principio secondo il quale la politica tedesca doveva manifestare affidabilità e consenso era pienamente condiviso da Helmut Kohl, che come Adenauer compiva ogni sforzo per rendere possibile la riunificazione della Germania come elemento basilare della stessa riunificazione europea. Il legame con i partner europei doveva pertanto essere un elemento essenziale in questa prospettiva

tanto che lo stesso Kohl dovette superare non poche opposizioni all'interno del suo stesso Paese per poter realizzare l'Unione monetaria.

Quindi, l'azione del Cancelliere era improntata, quando se ne presentava la necessità, alla volontà di anteporre gli interessi europei a quelli tedeschi. Del resto, Kohl era convinto che, nelle più importanti questioni, gli interessi dei singoli Stati membri fossero da equiparare a quelli più generali della Comu-



Adenauer con alle spalle un giovane Helmut Kohl

nità Europea anche se la pubblica opinione non riusciva ancora a comprenderlo.

Si può mettere la figura di Helmut Kohl e di Konrad Adenauer sullo stesso piano. Ambedue, infatti, sono stati impegnati e profondamente coinvolti tanto nella politica tedesca quanto in quella europea. Adenauer è stato il padre fondatore della Germania dell'Ovest nell'immediato dopoguerra. Helmut Kohl è stato il padre fondatore della Germania riunificata. In tutte le fasi del processo di integrazione europea dalla Comunità all'Unione, la Repubblica Federale ha avuto, grazie alla loro guida, sempre un ruolo determinante diventando così un importante motore di tale processo.

Adenauer apparteneva alla generazione di coloro che volevano la fondazione di un'Europa su base federale. Kohl riprendeva questo disegno adattandolo ad una trasformazione della Comunità in Unione politica e monetaria. In realtà l'Unione politica, che lui vedeva come

premissa di quella monetaria, non si è realizzata. Gli ostacoli venivano da Gran Bretagna e Francia ed erano effettivamente insuperabili. È rimasta l'Unione monetaria pur sempre da considerare una parte integrale della successiva, auspicabile Unione politica, della quale la moneta rappresenta un elemento centrale.

Di più: per Helmut Kohl l'Unione monetaria era vista come una questione di "guerra o pace". Intendeva affermare che, con l'adesione di uno Stato ad un comune sistema monetario si ripeteva l'esperienza avvenuta cinquant'anni prima con la Comunità del Carbone e dell'Acciaio (CECA); in altre parole, si ponevano le basi per evitare conflitti. Mettendo, al contrario, in comune le loro risorse monetarie, si elimina la capacità dei singoli stati membri di finanziare una guerra.

Come Adenauer anche Helmut Kohl ha sollecitato tanti esponenti dell'area cristiano-democratica ad adoperarsi per un forte approccio della Germania nei confronti

dell'integrazione europea. Inoltre, Kohl portava nella propria azione politica una profonda conoscenza della storia.

Era un profilo quasi pedagogico, il suo, tanto più che aveva la convinzione del fatto che la politica non fosse un gioco, ma comportasse una precisa visione del mondo da coniugare alla memoria collettiva della Germania.

Ciò nonostante, non era un oratore raffinato, pur riuscendo a catturare il favore del pubblico con discorsi a braccio nei quali, se riguardavano argomenti spinosi, coniugava rigore e passione per fornire convincenti prospettive. In ciò era aiutato anche dalla notevole corporatura che conferiva ancor maggiore forza alle sue argomentazioni.

Helmut Kohl era un convinto cristiano-democratico e un praticante cattolico. Non un santo. Nonostante le sue indubbie abilità, la sua audacia e la sua lungimiranza, non si poteva certo considerarlo un modello sotto l'aspetto umano. Infatti, il suo atteggiamento anche nei confronti di amici e collaboratori poteva risultare diffidente, sospettoso e persino geloso.

Chi, per qualche ragione, lo deludeva o, in buona fede, non si adeguava perfettamente al suo modo di fare e pensare veniva trattato malamente ed escluso e ciò non faceva altro che renderlo incline ad ascoltare consiglieri interessati e quindi inaffidabili che rafforzavano i suoi pregiudizi contro più o meno supposti nemici: prova ne sia che i suoi figli, fin al giorno della sua scomparsa, hanno, per questo suo cattivo carattere, molto sofferto, dovendo sopportare il fatto di venir considerati dei traditori. Ma questi non sono che tasselli che compongono la sua complessa personalità e che non pregiudicano statura politica e importanza storica che rimangono in lui immutate.



UNO SGUARDO SUI FONDI EUROPEI PER I CITTADINI

di **Alex Pessotto**
Giornalista

Di cosa parliamo quando parliamo di “fondi europei”? Vien da prendere a prestito, e da mutuarlo, il titolo di un celebre libro di Raymond Carver, per affrontare un argomento tanto affascinante quanto spinoso, di certo infarcito di luoghi comuni. Il tema è indubbiamente complesso e non è ovviamente possibile in poche righe scioglierne ogni nodo, renderlo alla portata di tutti. Nel marasma, prendiamo i programmi “Europa per i Cittadini” ed “Europa Creativa”. E diamo la parola a Rita Sassu.

Dottoressa Sassu, di cosa parliamo quando parliamo di “fondi europei”?

Di tutti quei contributi che l’Unione Europea assegna alle realtà che ne facciano richiesta, ma, soprattutto, che presentino determinate caratteristiche per poterne beneficiare. In sintesi, i fondi europei possono dividersi in fondi strutturali e fondi diretti.

In cosa consistono le differenze?

I fondi strutturali sono gestiti con-

giuntamente dalla Commissione Europea e dai paesi dell’UE, attraverso accordi di partenariato. Ogni nazione prepara un accordo, in collaborazione con la Commissione Europea, che illustra le modalità attraverso cui i fondi saranno utilizzati durante un periodo di finanziamento settennale.

I fondi diretti sono gestiti direttamente dalla Commissione europea e sono attuati tramite i Programmi comunitari, ciascun dei quali si focalizza su un settore specifico. Pertanto, sono caratterizzati da un rapporto diretto tra la Commissione Europea e il singolo beneficiario, nel senso che non c’è la necessità di intermediazioni, ad esempio, da parte degli enti locali. Per accedere ai fondi è necessario presentare una proposta progettuale alla Commissione europea, rispondendo a un’apposita Call. È in questa categoria di fondi che rientrano i Programmi “Europa per i Cittadini” ed “Europa Creativa” (dei quali mi occupo personalmente).

Descriviamoli...

Il Programma “Europa per i Cittadini” co-finanzia progetti transnazionali che possono essere promossi da comuni, province, regioni, organizzazioni della società civile, enti senza scopo di lucro, associazioni, fondazioni, enti di formazione e ricerca etc. I progetti devono essere connotati da una forte dimensione europea, devono incentivare l’impegno civico e la partecipazione democratica, attraverso il dibattito e la riflessione sul futuro dell’Unione Europea e sull’euroscetticismo, sul dialogo interculturale e l’integrazione dei migranti, sul concetto di solidarietà in tempo di crisi oppure sviluppare una riflessione sulla recente storia europea.

Il Programma “Europa Creativa” si articola nel sotto-Programma “Media”, nel sotto-Programma “Cultura” e nel “Azione Transettoriale”. In particolare, il sotto-programma Cultura di “Europa Creativa” co-finanzia progetti dalla dimensione transnazionale per promuovere la mobilità di opere e operatori culturali, l’audience development, il capacity building, l’innovazione, il digitale, la creazione di nuovi modelli di business e l’inclusione sociale; progetti di traduzione letteraria finalizzati a promuovere la letteratura europea; piattaforme e network culturali.

E i fondi strutturali?

Sono articolati in tre fondi ovvero il FESR, Fondo europeo di sviluppo regionale, che mira a conseguire uno sviluppo equilibrato nelle diverse regioni dell’UE, focalizzandosi su innovazione e ricerca, agenda



digitale, sostegno alle piccole e medie imprese, economia a basse emissioni di carbonio etc.; il FSE, Fondo sociale europeo, incentrato su occupazione, istruzione, formazione, inclusione sociale e capacità istituzionale; il FC, Fondo di Coesione, che finanzia i progetti nel settore dei trasporti e dell'ambiente nelle nazioni in cui il reddito nazionale lordo (RNL) pro capite è inferiore al 90% della media dell'UE. Insieme al Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR, per la politica agricola comune) e al Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca (FEAMP, per la politica comune della pesca) compongono l'insieme dei fondi strutturali e di investimento europei (SIE).

Può dare un'idea dell'ammontare dell'entità dei fondi diretti? In altre parole, quanti "soldi" l'Unione Europea destina ai fondi diretti, e, più nel dettaglio, a quelli relativi ai programmi "Europa per i Cittadini" ed "Europa Creativa"?

Il Programma "Europa per i Cittadini" ha una dotazione complessiva di 187 718 000 euro; "Europa Creativa" dispone di un budget totale di circa 1 462 000 000 euro, di cui 454 800 000 destinati al sotto-Programma Cultura.

A proposito dei programmi che lei segue direttamente, le è capitato di notare qualche spreco nell'utilizzo delle risorse finanziarie assegnate ai beneficiari, e, quindi, ai vincitori dei bandi?

Non mi è parso di notare sprechi, in quanto sono stati di norma finanziati progetti che hanno realizzato ciò che era stato indicato nel modulo di candidatura e hanno destinato le risorse ottenute esattamente per l'attuazione delle iniziative prospettate. L'Italia, tra l'altro, da questo punto di vista, rappresenta un esempio virtuoso, in quanto, nell'ambito del Programma "Euro-

pa per i Cittadini", ha proposto e propone molti progetti di ottimo livello, riscontrando un'ottima percentuale di progetti selezionati sul complesso dei finanziamenti assegnati a livello europeo. Tali progetti vengono poi portati a compimento nei tempi e nelle modalità stabilite, producendo risultati tangibili. Ad esempio, attraverso questi finanziamenti vengono avviati gemellaggi tra comuni europei che, in loro assenza, non avrebbero potuto nascere o rafforzarsi; al tempo stesso, possono originarsi sinergie tra realtà pubbliche o private dislocate su nazioni diverse e impegnate su temi comuni, costituiti, ad esempio, dall'integrazione dei migranti, le politiche comunitarie, la cittadinanza europea.

Davvero è sempre tutto filato liscio?

Per quella che è la mia esperienza decennale, direi proprio di sì, almeno nel 99% dei casi. Ovviamente, c'è anche il caso isolato del progetto che può aver riscontrato problemi nella realizzazione delle azioni indicate in fase di candidatura. Ma, ripeto, si tratta di contributi che danno luogo a risultati tangibili e che accrescono, verso i cittadini, la conoscenza di cosa sia l'Unione Europea, delle sue problematiche per, magari, trovare soluzioni comuni atte a superarle. Inoltre, tali contributi rappresentano altresì occasioni preziose per conoscere le culture di altri Paesi europei e anche di cittadini che vivono al di fuori dei confini dell'UE. Ed è un po' lo scopo del programma "Europa per i Cittadini" il voler mettere in contatto realtà differenti per riflettere assieme sulle problematiche di spessore europeo, possibilmente, come ho detto, trovando soluzioni comuni per affrontarle e superarle.

Sembrerebbe tutto facile...: come orientarsi nel marasma dei fondi europei?

Attraverso i siti web e, in particolare, attraverso i siti ufficiali delle istituzioni dell'UE; per quanto riguarda i Programmi che seguo, anche attraverso i siti dei vari punti di contatto nazionali relativi a tali Programmi. Sono queste le fonti primarie per trovare informazioni su come partecipare ai bandi. Ma, attenzione: esistono molti siti web non ufficiali che riportano informazioni non corrette in materia. Mi è capitato spesso di interloquire con chi, proprio per colpa di tali siti, non aveva ricevuto informazioni corrette a proposito dei Bandi che seguo.

Più nel dettaglio, qual è il sito web di riferimento dei Programmi di cui si occupa?

Il sito del nostro punto di contatto nazionale, l'ECP – Europe for Citizens Point Italy è www.europacittadini.it. In esso possono essere reperite tutte le informazioni necessarie per la partecipazione alle "Call" del Programma, tra cui: bandi attivi, prossime scadenze, risultati delle selezioni, attività e appuntamenti dell'ECP stesso, approfondimenti sui gemellaggi, sul volontariato, sugli anni europei etc. Il suddetto sito consente inoltre di avere una panoramica generale del Programma, di accedere ai link per scaricare la modulistica per la presentazione delle domande di candidatura, di cercare partner per realizzare progetti europei, di essere sempre aggiornati sulle conferenze e gli incontri che l'ECP organizza e cui partecipa. Dal sito è possibile scaricare brochure e pubblicazioni volte a far conoscere al pubblico il Programma, sia di carattere generale sia incentrate su specifici aspetti del medesimo. Per il sotto-programma Cultura di "Europa Creativa", invece, il sito è www.cultura.cedesk.beniculturali.it.

Nel complesso, i fondi dei Programmi da lei seguiti, son diminuiti?



Rita Sassu (al centro)

Per quanto riguarda “Europa per i Cittadini” il budget del programma 2007-2013 era di 215 milioni di euro. Era un po’ più alto di quello dell’attuale programmazione 2014-2020, che ammonta, come si è visto a 187 milioni. Tuttavia, è possibile che nella futura programmazione il budget complessivo sarà aumentato.

In sintesi, è facile partecipare ai Programmi in questione?

È ‘facile’ se si inizia a predisporre il progetto con debito anticipo rispetto alla data di scadenza delle candidature, condividendo il percorso di preparazione e strutturazione del work plan con i partner internazionali e assicurandosi che la proposta sia coerente con gli obiettivi e le richieste del Bando, tenga debitamente conto delle relative priorità tematiche, che il programma attuativo proposto nel modulo di candidatura sia fattibile, realistico, accuratamente descritto e finalizzato al raggiungimento degli obiettivi prefissati. Non è invece facile se si partecipa al Bando senza un impegno adeguato (ad esempio, se il lavoro viene intrapreso a ridosso data di scadenza della presentazione delle candidature), se si radunano partner senza una logica coerente, se si presenta un progetto scritto frettolosamente, se non sono chiari gli scopi delle attività, né i risultati attesi, né i target group di

riferimenti: anzi, in questi casi, più che difficile la vittoria è semplicemente impossibile.

La selezione, quindi, è ardua?

È vero che in molti casi, in molti Bandi del nostro Programma, c’è una grande fetta di progetti che, a livello europeo, non viene finanziata, ma è anche vero che molto spesso si tratta di progetti che non sono stati predisposti per tempo, che non hanno tenuto conto degli obiettivi o delle tematiche del Programma, che propongono iniziative non coerenti con agli obiettivi del Programma stesso, che hanno una strategia di comunicazione non ben sviluppata o un partenariato non ben strutturato. In altre parole, per superare la selezione è importante prestare bene attenzione a ciò che il Bando effettivamente

RITA SASSU è professore a contratto di archeologia classica presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari e assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze dell’Antichità della Sapienza Università di Roma, presso cui è altresì cultore della materia nell’ambito della cattedra di archeologia classica.

Per conto del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo rappresenta, dal 2009, il Punto di Contatto Nazionale per il Programma europeo “Europa per i Cittadini”, gestito dalla Commissione Europea DG Immigrazione. Presso il medesimo Ministero è inoltre Project Officer dell’Ufficio Cultura del “Creative Europe” Desk e segue altresì le Azioni UE “Marchio del Patrimonio Europeo”, “Capitale Europea della Cultura”, nonché l’Azione Nazionale “Capitale Italiana della Cultura”.

Membro della segreteria di redazione della rivista scientifica “Mediterraneo Antico. Culture Società Economie” e di “Thiasos. Journal of Classical Archaeology and Ancient Architecture”, è autrice di circa ottanta pubblicazioni, anche sulla tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale.

Ha curato la mostra internazionale itinerante “Citizenship in Europe from Ancient Times to the Present”.

te richiede, leggendo attentamente le Linee Guida. Ecco: chi capisce davvero lo spirito del Bando, partendo in anticipo per gareggiare (rispetto alla data di scadenza della presentazione delle candidature), ha certamente più possibilità di superare la selezione.

E l’Italia come si comporta per quanto riguarda i programmi da lei seguiti?

Per quel che riguarda “Europa per i Cittadini”, l’Italia presenta un numero particolarmente consistente di candidature ed è una delle nazioni con il numero più alto di progetti effettivamente selezionati, spesso con punteggi molto alti. Soprattutto adesso che il Programma è passato alla Direzione Generale per l’Immigrazione, l’Italia ha presentato progetti sull’integrazione dei migranti di qualità e rilevanza elevate, affrontando temi quali l’accoglienza e l’integrazione dei migranti, il problema dell’identità culturale dei medesimi, delle seconde generazioni, del riconoscimento delle titoli di studio e delle qualificazioni professionali nonché riflettendo sui pilastri dell’agenda europea per la migrazione.

Anche nell’ambito del sotto-Programma Cultura di “Europa Creativa” l’Italia si è distinta: ad esempio, per il bando di Cooperazione in ambito culturale, la nostra nazione si colloca al primo posto per i progetti di piccola scala.

È importante sottolineare tali traguardi, al fine di smentire il luogo comune vuole che l’Italia non partecipi e non sappia fare progetti europei: al contrario, nel Programma “Europa per i Cittadini”, proprio la nostra nazione, negli ultimi anni, si è sempre posizionata ai primi posti sia nei Bandi a carattere storico che in quelli finalizzati alla promozione dell’impegno democratico e della partecipazione civica.



TUTTI I NODI DEL BAIL-IN. Cos'è e come funziona il salvataggio delle banche. E perché dobbiamo imparare a conoscerlo

di **Stefano Righi**
Giornalista

Le terribili vicende bancarie dell'ultimo anno - il fallimento *de facto* della Banca Popolare di Vicenza, di Veneto Banca, di Banca Marche, della Popolare dell'Etruria, della Cassa di Risparmio di Ferrara e di quella di Chieti, oltre al salvataggio da parte del governo italiano del Monte dei Paschi di Siena (la più antica banca al mondo) e le vicende ancora aperte di Banca Carige e delle tre Casse di risparmio di Cesena, Forlì e San Miniato, oltre a qualche decina di Bcc-Banche di credito cooperativo e Casse rurali - dimostrano quanta distanza ci sia tra l'Europa delle regole e l'Europa dei fatti.

Le regole sono discusse, mediate, ma alla fine chiare. Modificano i comportamenti. Misurano la capacità di adeguamento a una realtà in continua evoluzione e che, negli ultimi anni, ha accelerato il passo del cambiamento. Anche nei comportamenti quotidiani. Anche in quelle istituzioni che sembravano inamovibili quali sono le banche. È il caso del Bail-in, termine sventolato come una minaccia terrificante, di cui tutti parlano, non sempre con cognizione di causa. Proviamo a capire cos'è, ci interessa perché dietro l'ermeticità della lingua inglese si nascondono principi che riguardano ognuno di noi.

Partiamo dalle banche, che sebbene trattino una merce particolare qual è il denaro, sono prima di tutto imprese alla stregua del fornaio sotto casa e dell'Eni, del concessionario d'auto e del vostro ristorante preferito. Come imprese hanno uno scopo: fare utili, guadagnare.

Per riuscirci devono prima di tutto stare in equilibrio, ovvero far sì che le uscite non superino le entrate. Nel caso particolare delle banche, queste devono rispondere a particolarissimi criteri di solidità patrimoniale, proprio perché trattano un "prodotto" particolare qual è il denaro e il loro agire implica l'utilizzo dei risparmi della clientela, cosicché il dissesto e la chiusura di una banca non produce sulle persone che ne vengono interessate il medesimo effetto che produrrebbe la chiusura del ristorante preferito. Pensate solo al rischio di perdere i risparmi e all'ancor più grave pericolo di vedere crollare la fiducia nel sistema creditizio. Proprio per questi motivi l'attività di una banca deve seguire regole particolari, stringenti, esiste una vigilanza, ci sono precisi criteri da rispettare. Mentre in cucina, il nostro cuoco preferito può decidere ogni mattina di sbizzarrirsi con gli ingredienti più strani ed originali.

Nonostante tutte queste cautele è sempre capitato e continuerà (ahinoi!) a capitare, che le banche falliscano. Non ci interessa in questo momento sapere perché una banca fallisce, ci possono essere i motivi più svariati, dalla cattiva gestione (fattore quasi sempre presente nei dissesti bancari), alle difficoltà congiunturali che, se si protraggono a lungo come è accaduto in occasione della decennale crisi iniziata nel 2007, sono in grado di destabilizzare anche le strutture economiche più solide. Partiamo dunque da questo punto, il dissesto della banca, qualunque ne sia la causa.

Storicamente nel nostro Paese era la Banca d'Italia a farsi carico di risolvere il problema. L'istituto centrale di emissione, massimo organo vigilante sul settore del credito, individuava le difficoltà, predisponendo una via d'uscita. Generalmente rivolgendosi alla parte sana del settore bancario faceva in modo che l'istituto in crisi venisse





assorbito da uno o più istituti sani e solidi. L'intervento, appunto coordinato dalla Banca d'Italia, veniva realizzato con il benestare del governo che, in più di qualche occasione, copriva con il denaro pubblico parte degli eventuali buchi creatisi a bilancio. Tra il momento della chiusura settimanale delle agenzie il venerdì sera e la riapertura il lunedì mattina successivo, avveniva l'alternanza. La vecchia banca veniva assorbita dalla nuova, che nelle settimane successive avrebbe cambiato insegne e carta intestata e per i clienti, gli azionisti e gli obbligazionisti ben poco cambiava. Anzi, si ritrovavano ad averci guadagnato in solidità e sicurezza. Tutto questo mondo appena descritto non esiste più.

Il primo gennaio 2016 è entrata in vigore anche sul territorio italiano, come in tutta Europa, la legge che recepisce l'indicazione europea sul Bail-in. Il meccanismo di salvataggio che abbiamo poc'anzi descritto tendeva infatti a far ricadere al di fuori del perimetro della banca gli effetti negativi di un suo (prossimo) fallimento. Gli attivi venivano presi in carico da banche più solide, sul passivo interveniva spesso lo Stato con danari pubblici. Bene, la Ue, dopo una lunga di-

scussione a cui hanno partecipato i rappresentanti di tutti i governi, in maniera più distratta gli italiani (...), ha rovesciato il principio di "solidarietà nazionale" affermando il principio del mercato e della tutela della concorrenza. Così il salvataggio di un istituto in difficoltà non poteva più ricadere sulla comunità circostante ("out" rispetto al perimetro della banca), ma doveva realizzarsi coinvolgendo esclusivamente e con gradi diversi i soci e i prestatori di quella banca, doveva cioè rivolgersi solo all'insieme che era direttamente coinvolto, quindi "in", nella attività della banca. Anzi tutto, gli azionisti. Poi, con vari gradi, gli obbligazionisti, giù giù fino a toccare anche i correntisti, ma solo per la parte di denaro contenuto nei conti correnti eccedente i 100 mila euro, soglia fino alla quale interviene il Fondo interbancario di tutela dei depositi, un fondo consortile tra tutte le banche che si attiva in presenza di necessità.

La differenza, lo si intuisce, è enorme. Prima il correntista-azionista-obbligazionista non correva alcun rischio e il buco a bilancio veniva ripianato dal governo con i soldi che i cittadini avevano pagato di tasse. Oggi della banca rispondono gli azionisti, rimettendoci il

valore investito in azioni (è quanto è successo recentemente), o in obbligazioni della banca. Neppure i correntisti possono dirsi tranquilli, perché se particolarmente benestanti potrebbero vedere il loro gruzzolo nel conto corrente prelevato e utilizzato per contribuire a chiudere il buco nei bilanci.

Si tratta di una vera e propria rivoluzione, che tocca le tasche e gli interessi di tutti. Scegliere una banca non è più affare semplice ("una vale l'altra"), perché potremmo essere chiamati a rispondere della nostra scelta.

In linea di principio, l'idea affermata dall'Europa è pienamente condivisibile. Ma perché mai un onesto cittadino che paga le tasse deve vedere i propri denari versati allo stato utilizzati per ripianare il dissesto causato da gestioni clientelari o penalmente rilevanti? Sono le conseguenze di questo principio che non sono state fin qui condivise sul territorio italiano. Si tratta di una maggiore coscienza economica da parte di ogni singolo cittadino e risparmiatore, che non può più delegare ad altri la tutela dei propri interessi. Lo Stellone che interveniva durante il week e a mettere a posto le cose non ha più libertà di circolazione. Dobbiamo aprire gli occhi.



BANCA O BANKING? UN'IPOTESI PER IL FUTURO

di **Pietro Miotti**

Socio dell'Accademia Europeista

Negli ultimi anni le banche stanno affrontando un processo di profondo rinnovamento, un po' per venire incontro alle nuove esigenze dei risparmiatori ed un po' per non rimanere indietro rispetto ai servizi offerti da alcune società nascenti. Sempre più spesso sentiamo parlare di home-banking, di Paypal o di Applepay, di tagli al personale presso gli sportelli e di svuotamento delle filiali. Questi sono tutti indizi di un grande cambiamento: l'avvento del fintech (financial technologies), cioè della rivoluzione digitale nei servizi finanziari.

L'impatto di Internet e della tecnologia sulle nostre vite è ormai sotto gli occhi di tutti, abbiamo accesso a grandi quantità di informazioni in tempo reale e persino molte delle nostre abitudini sono cambiate radicalmente. Se da una parte ciò avviene spesso a vantaggio dei consumatori e dei clienti, dall'altra

ha scatenato nel mondo dei servizi una gara al rinnovamento che non aspetta più nessuno, nemmeno le banche.

In molti sostengono che proprio il grande progresso tecnologico conseguente alla diffusione capillare di Internet sia il motore della cosiddetta unbuilding-wave ("onda di scomposizione") dei servizi bancari. Si tratta di un processo di progressiva scomposizione e decentralizzazione di molte attività, su cui torneremo nel seguito dell'articolo.

Nel giro di qualche anno, in seguito al terzo accordo di Basilea, successivo alla crisi finanziaria del 2008 e reattivo al crollo della Lehman Brothers, sono state varate normative sulla liquidità delle banche, costringendole a prendere nuove precauzioni contro eventuali "corse agli sportelli". In aggiunta a questa crisi, il processo di digitalizzazione dei servizi ha spinto molti a ridurre il numero degli sportelli: per citare alcuni numeri, solo in Ita-

lia 883 sono stati gli sportelli rimossi da Unicredit, 600 da Intesa ed altrettanti da Mps.

Per più di cinquecento anni le banche hanno monopolizzato incontrastate il mercato finanziario, per l'ovvia ragione che erano le uniche realtà autorizzate ad offrire determinati servizi; ora non è più così.

Dalla fine degli anni Novanta (1998, Paypal, pioniera del Fintech) e poi, in modo prorompente dal 2009, sono nate e tutt'ora stanno nascendo nuove startup, che offrono alternative molto più veloci e convenienti ai singoli servizi promossi dalle banche stesse (dai pagamenti ai prestiti, dal risparmio agli investimenti, dal trading a tutte le altre prestazioni), facendo dell'innovazione l'arma principale per conquistare i clienti sfiduciati dal loro usuale ente di credito e garantendo un'esperienza di utilizzo più adatta alle loro esigenze. Concretamente si parla soprattutto di piattaforme basate sull'uso dello smartphone (per questo dette "mobile only" o "mobile first") che, grazie alla loro natura digitale, abbattano i costi del lavoro, del personale e possono non solo offrire tassi d'interesse molto più vantaggiosi, ma consentono anche ai fornitori di servizi di ottenere una grande mole di informazioni sui propri clienti. Questo secondo aspetto in particolare è degno di nota: bisogna ricordare che ogni utente connesso ad Internet diffonde un gran numero di informazioni personali; quest'ultime hanno grande valore commerciale e possono essere sfruttate anche dagli enti di credito.

Per indicare le sempre crescente quantità di informazioni messe a



disposizione dalla rete viene utilizzato il termine Big Data. L'analisi e l'utilizzo dei Big Data sono attività sempre più diffuse e consentono di delineare meglio le necessità degli utenti ed offrire a questi ultimi nuovi e più utili servizi prima che siano loro a richiederli.

Le aziende intendono infatti "profilare" i propri clienti ed in molti casi, vista la mole di informazioni più o meno personali a cui hanno accesso, riescono a "conoscerli" meglio del loro consulente bancario di fiducia.

Il campo dei servizi sui pagamenti è probabilmente quello più contestato, in America, in Inghilterra e nei Paesi emergenti (si veda il caso di M-Pesa, in Africa) negli ultimi anni si è vista l'affermazione di aziende alternative alle banche la cui quotazione complessiva supera ora il miliardo.

Anche per quanto riguarda i finanziamenti si sta affermando la pratica del Crowdfunding (finanziamento collettivo), questa avviene attraverso un marketplace, cioè un luogo di incontro virtuale fra finanziatori ed imprenditori. Coloro che sono disposti ad investire somme di danaro in imprese o progetti concreti possono in questo modo mettersi d'accordo direttamente (senza intermediari) con coloro che richiedono il finanziamento e concordare così condizioni di maggiore convenienza per entrambe le parti. I marketplace consentono in genere una notevole elasticità: notevoli finanziamenti (spesso dell'ordine di milioni di dollari) possono essere ottenuti unendo un gran numero di piccole somme di danaro (messe in genere a disposizione da piccoli risparmiatori) o un piccolo numero di grandi somme (messe a disposizione da grandi investitori).

Nel campo dei prestiti si parla invece di peer-to-peer lending (cioè

di prestito diretto): questo avviene sempre attraverso un marketplace, dove uno o più creditori possono incontrare direttamente il debitore e decidere assieme le condizioni del prestito.

Come già detto il vero motore dietro a tutte queste novità è dato dallo sviluppo di nuove tecnologie. Citiamo fra queste l'intelligenza artificiale, utilizzata soprattutto nel campo dell'analisi dei BigData, che, grazie alla capacità di "auto-apprendimento", consente di ottenere informazioni sempre più utili, così da indirizzare al meglio ogni investimento. Ad esempio, sono già presenti nell'ambito del trading numerose offerte di robot-advisory, cioè di software in grado di consigliare gli investimenti più opportuni. Utilizzando calcoli statistici e algoritmi di apprendimento tipici dell'intelligenza artificiale, questi ultimi possono effettuare analisi dei dati di grande complessità, fornendo informazioni altamente efficaci.

Un'altra novità pronta a rivoluzionare da cima a fondo il mondo della finanza è la blockchain nota per essere il meccanismo che regola le transazioni in "bitcoin" (la criptovaluta più diffusa sul web). Da un punto di vista pratico la blockchain è un sistema distribuito (decentralizzato e crittografato) che permette di trasferire quantità definite di dati digitali con la garanzia che nessun terzo possa interferire nel processo. Si può facilmente comprendere come un sistema che garantisce la totale sicurezza nelle transazioni online possa attirare l'attenzione di banche o altri enti, da sempre impegnati nella lotta contro furti e altri attacchi informatici.

Il settore della finanza ha attirato anche i colossi del tech mondiale, i cosiddetti GAFAM per il mondo occidentale (Google, Amazon,

Facebook, Apple, Microsoft) ed i WA per il mondo orientale (WeChat ed Alibaba), sono entrati di slancio in questo campo (è notizia recente che Whatsapp sta sperimentando modalità di pagamento attraverso lo smartphone, imitando quanto già propongono WeChat in Cina e Messenger negli Usa), servendosi della loro popolarità per proporsi come alternative alle banche nell'ambito dei loro già fidelizzati, numerosissimi consumatori.

E le banche?

Ad una prima fase di osservazione ed analisi passiva, pare segua un processo di reazione e ristrutturazione "quasi totale" della banca per come noi la conosciamo. Le crisi economiche che si sono susseguite negli ultimi anni hanno portato ad una vera e propria perdita di fiducia nelle banche da parte dei consumatori ed è un dato di fatto che questi ultimi oggi cerchino ed accolgano volentieri delle alternative.

Gli alti manager bancari hanno ormai capito che digitalizzare è divenuta una necessità essenziale per la sopravvivenza dei loro istituti. Da qui i numerosi tagli agli sportelli, strumento di una generazione ormai passata, e l'apertura ed il potenziamento dei canali digitali come l'home-banking.

Se prima guardavano all'innovazione con diffidenza e prudenza ora le banche hanno fretta, ed avviano stretti rapporti di cooperazione (cooperation + competition) per progredire il più rapidamente possibile nel campo del Fintech. Stipulano partnership, prelevano quote ed in taluni casi acquisiscono anche piccole società emergenti specializzate nel settore; i servizi proposti dalle banche sono infatti moltissimi e sarebbe difficile pensare di rimanere competitivi in ognuno di questi.

Le “neobank” che supereranno questo processo di cambiamento saranno quelle che per prime riusciranno a digitalizzarsi, integrando tra i propri servizi quelli più convenienti proposti dalle startup già presenti e disponibili sul mercato: un’alleanza vincente per contrastare un ipotetico, ma neanche trop-

po, monopolio GAFAM anche nel settore finanziario.

Tornando al titolo, Banca o Banking?

Gli ultimi sviluppi ci suggeriscono che si passerà gradualmente al Banking, dapprima in forma “mobile first”, in cui si predilige l’utilizzo remoto attraverso dispositivi mo-

bili, ma con ancora dei touch-points specializzati (centri di assistenza dal personale altamente qualificato), per poi progredire in “mobile only” (solo utilizzo remoto) nell’attesa del ricambio generazionale. È solo questione di tempo.



UN RISVEGLIO EUROPEO?

di **Pasquale Baldocci**
già Ambasciatore d’Italia

Il contestato referendum del 23 giugno 2016 e la conseguente defezione britannica dall’Unione Europea avevano fatto sperare in una reazione dei paesi membri volta ad un rilancio del Progetto europeo, in letargo profondo da oltre un decennio; si è peraltro temuto in altre manifestazioni di scetticismo, se non di evidente ostilità, incoraggiate dal diniego e dall’inservanza da parte dell’Ungheria e della Polonia dei valori fondamentali dell’Unione; sono stati inoltre evocati pericoli di FRETIT e NEXIT, provocati dagli atteggiamenti ambigui dei socialisti francesi, dell’antieuropeismo degli ultraconservatori alla Le Pen e dal nazionalismo di Wilders nei Paesi Bassi.

Un primo sintomo di risveglio europeo si era tuttavia manifestato proprio nel corso della campagna elettorale presidenziale in Francia con affermazioni europeiste da parte del candidato Macron. Tale atteggiamento è stato inequivocabilmente riaffermato l’8 settembre del corrente anno in occasione di una visita ufficiale compiuta ad Atene dal nuovo presidente francese, il

quale si è espresso in termini molto decisi per un rilancio effettivo ed urgente del Progetto europeo fondato su tre fattori propulsori: sovranità, democrazia e fiducia. Senza meglio precisare ed approfondire il concetto di una sovranità condivisa fra paesi membri ed istituzioni europee, egli ha dichiarato che la medesima potrebbe esercitarsi all’interno dell’Europa “... per unire le nostre forze e dar vita ad una potenza europea capace di evitare di dover subire quanto altre potenze sarebbero in grado di fare meglio di noi”.

Dopo aver rimproverato alle istituzioni europee di non voler ammettere l’inevitabilità di una loro radicale riforma per meglio fronteggiare equilibri internazionali profondamente mutati negli ultimi anni, ed affermata la necessità di creare un efficace potere diplomatico e militare che consenta all’Europa la difesa dei propri valori ed interessi, Macron ha sottolineato l’urgenza di promuovere, inventandola, una



nuova “governance” forte e fondata su una sovranità europea. Tale obiettivo impone un bilancio comune per i membri dell’Eurogruppo, un potere politico ed un proprio parlamento

formato da rappresentanti del parlamento europeo e dei parlamenti nazionali. In questa prospettiva i seggi parlamentari britannici lasciati liberi dalla BREXIT non dovranno essere semplicemente ripartiti in seno al parlamento ma assegnati al nuovo parlamento della Zona Euro (o Eurozona) per meglio integrare i suoi componenti nell’ambito di un nucleo d’avanguardia nel cuore dell’Unione.

In un quadro più ampio e generico il presidente francese intende proporre per il prossimo decennio una strada da seguire, una via ispirata alle componenti culturali, scientifiche e linguistiche conformi alle tradizioni di democrazia e libertà originarie e trasmesse dalla civiltà greca all’intera Europa e sempre attuali nel nostro continente.



L'UNIONE EUROPEA DI FRONTE AL NAZIONALISMO E PROTEZIONISMO DELL'OCCIDENTE

di Pasquale Baldocci

L'atteggiamento dichiaratamente antieuropeo, protezionista ed ultra conservatore del nuovo presidente americano, l'ambizione di Putin di ridare alla Russia il suo vecchio profilo di super potenza, le pretese nord-coreane ed iraniane di accedere al rango di potenze nucleari non sembrano provocare un rilancio del Progetto europeo, in crisi ormai da oltre un decennio.

La situazione si è ulteriormente aggravata con la crescente difficoltà di concordare una posizione comune sul preoccupante afflusso di migranti dall'Africa e dall'Asia e con l'approccio bilaterale operato

dal governo francese nei contatti con la Libia per impedire le correnti migratorie che partono dalle sue coste.

È ormai chiaro che il Trattato di Lisbona non sia più in grado di tutelare gli interessi dell'Unione, assicurando fra l'altro la sua sicurezza interna e la sua protezione dalla criminalità internazionale e dal terrorismo di matrice islamica. Il profilo politico dell'UE è inoltre affievolito con l'abbandono dei principi democratici e l'indebolimento progressivo dello stato di diritto all'interno di due Stati membri in un periodo in cui l'unica

risorsa dell'Unione si riduce al suo profilo etico-politico fondato sulla democrazia pluralista e sull'incondizionato rispetto delle libertà. Ulteriore campanello d'allarme sul declino dell'Unione, di fronte all'indifferenza del Consiglio europeo ed all'inerzia dei suoi membri il presidente della Commissione Juncker ha precisato di non aspirare al rinnovo del proprio mandato al suo prossimo scadere.

Eppure non mancano alcune timide proposte di avviare un incipiente rilancio del Progetto europeo: qualche forma di integrazione nel campo militare per rimediare



Il premier Paolo Gentiloni con Theresa May



all'assurdità di 27 eserciti nazionali, la nomina di un ministro dell'economia e delle finanze comune all'Eurogruppo, un cauto tentativo di sviluppare una politica estera comune che renda operativa e non solo formale la diplomazia della zona euro sotto la guida di Federica Mogherini, il cui impegno rimane isolato e privo della auspicabile incidenza sul piano internazionale, un rafforzamento infine dell'unione bancaria nell'ambito delle prerogative sovranazionali della Banca Centrale e delle audaci iniziative del suo presidente.

Il nazionalismo estremista e il protezionismo ad oltranza del nuovo presidente americano sembrano peraltro paralizzare ogni tentativo di efficace rilancio del Progetto europeo lasciando via libera alle tendenze disgregatrici ed ai movimenti anti-europei avversi alla moneta unica quale espressione concreta e tangibile di unità economica preliminare alla integrazione politica.

Le opinioni pubbliche rimangono in principio favorevoli al prosieguo del Progetto europeo sul piano politico ma sono deluse ed incapaci di esprimere una chiara volontà unitaria in grado di smuovere l'inerzia e l'apatia dei governi ed il malvezzo di rinviare ogni decisione innovativa all'esito delle prossime elezioni politiche nei maggiori paesi membri dell'Unione, la Germania prima fra tutti, attribuendole erroneamente un ruolo determinante nell'unificazione del continente.

Con la preoccupante carenza negli ambienti del potere di forti personalità dichiaratamente europeiste spetta ormai alle nuove generazioni affrontare la difficile sfida di un effettivo rilancio del Progetto europeo. Le università, almeno quelle italiane, sembrano pronte e disposte ad operare in questa direzione ed il programma Erasmus consente un importante incontro fra docenti e studenti per proporre e diffondere progetti di rilancio, ai

quali peraltro i governi nazionali, ultimi detentori di qualche residuo spirito europeo, non si dimostrano particolarmente sensibili.

In tale congiuntura sarebbe auspicabile attuare una conferenza universitaria europea destinata ad una analisi approfondita della crisi che da anni ormai investe l'UE ed a formulare proposte di iniziative concrete per superarla e porre l'Unione in condizione di fronteggiare gli squilibri internazionali che vanno accentuandosi da posizioni conformi alle sue tradizioni civili e politiche.

L'Università di Firenze, che ha svolto negli ultimi anni un ruolo europeo di primo piano, potrebbe efficacemente assumere l'iniziativa e convocare per l'inizio del nuovo anno accademico un convegno volto ad esprimere le attese e la fiducia delle giovani generazioni sulla urgente ed impellente necessità di ridare slancio ed efficacia al Progetto europeo.



UN SECOLO DOPO CAPORETTO, A TOLMINO SI RIUNISCE L'EUROPA DEL ROCK

di **Ramòn Miklus**
Socio dell'Accademia Europeista

In un pomeriggio di fine luglio mi trovo seduto in una delle *gostilne* di Tolmino, in compagnia di alcuni amici. Il contesto è decisamente fuori dall'ordinario per quel piccolo paesino della Slovenia, incastonato come una gemma tra l'Isonzo e le Alpi Giulie. Ci troviamo infatti nel bel mezzo del *Metal Days*, uno dei festival *hard rock* più famosi in Europa. Attorno a noi, una vera e propria invasione, festosa e pacifica, di migliaia di giovani provenienti da tutta l'Europa e non solo. Invasione che si ripeterà nelle settimane successive con altri festival, di altrettanto successo, dedicati ad altri generi musicali.

Lasciamo la *gostilna* per proseguire a piedi verso il centro del paese. In pochi metri sento parlare tedesco, inglese, sloveno, francese ed italiano, perdendo presto il conto delle lingue che identifico tra le parole che riecheggiano tra le stradine affollate. Prima di imboccare la scalinata che porta al piccolo centro, mi volto verso il campeggio del festival.

L'accampamento si estende fino a perdita d'occhio, ricoprendo i campi fuori dal paese.

Sopra molte tende, qualcuna ha issato la bandiera del proprio paese. E anche con le bandiere, perdo subito il conto.

Quando ne vedo una dell'Unione europea, ordinatamente stesa sul recinto che delimita il campeggio, mi sfugge un sorriso. Il pensiero va a mio nonno Ildegardo che mi raccontava spesso delle valli dell'Isonzo, in particolare della terribile

battaglia di Caporetto, combattuta nel 1917.

Quando lui era un ragazzo, mi diceva, quei luoghi evocavano ricordi terribili di quella sanguinosa battaglia, durante la quale giovani soldati furono mandati al macello nel nome del nazionalismo, in quella terribile pagina della nostra storia che ricordiamo come la prima guerra mondiale.

Poco distante dal centro del paese vedo un'altra bandiera blu con le 12 stelle, stavolta appesa in bella vista al centro di un tendone gremito di ragazzi che cantano a squarciagola un pezzo dei *Queen*. Per la maggior parte sono ragazzi e ragazze che parlano tedesco, italiano e sloveno. Penso che il valore simbolico di

quella bandiera, lì appesa in quella giornata di luglio del 2017, sia enorme.

Esattamente un secolo prima, tra quelle stesse montagne, dei ragazzi della stessa età, provenienti dagli stessi paesi europei, se ne stavano rintanati in condizione inumane all'interno delle loro trincee, abbracciando un fucile nel tentativo di ammazzarsi gli uni con gli altri. E in quell'istante giungo alla conclusione che non ha più senso parlare di costruzione europea.

L'Europa c'è già ed è lì davanti ai miei occhi, solida e forte come l'amicizia che lega questi giovani, i ragazzi delle vacanze con l'Interrail, dell'Erasmus e dei grandi festival rock europei.



Due partecipanti all'edizione 2017 del festival *Metal Days*. Foto di Manuel Demori



UNA VISITA AL PRINCIPE DI DUINO, DISCENDENTE DEI ROMANOV

di **Elena Ilyukhina, Andrea Fasolo**

Associazione friuliveneziagiuliada.it

Immaginatevi sul sentiero a picco sul mare, lungo la cengia rocciosa che abbraccia la baia. Il suo ondivago percorso racconta d'intrecci tra leggende del passato e panorami mozzafiato, ispira la creazione d'elegie immortali e suggerisce infiniti *selfie* sullo sfondo del castello, che si staglia inconfondibile sulla scogliera.

Questo è il castello di Duino.

Una delle più note sale letterarie europee degli inizi del XX secolo e non meno famoso centro di eventi culturali del nostro tempo.

La storia del castello è molto complessa e si sposa con quella della città di Trieste, riprendendo le sue

sorti: l'Impero Romano d'Occidente fino al V secolo, l'Impero Romano d'Oriente fino al VI secolo, i Longobardi, il Sacro Romano Impero, l'impero austriaco dal XIV secolo fino all'inizio del XX secolo e nel 1918, l'adesione al Regno d'Italia.

Dopo la Seconda guerra mondiale, il castello ha nuovamente condiviso le sorti storiche con Trieste, rientrando nella zona franca definita sotto la supervisione del governo britannico e americano. Passò definitivamente all'Italia nel 1954.

Ma oggi siamo in visita al Principe per parlare delle vicende della sua antica Casata, ospitati davanti a un caffè.

Permettete di presentarvi Sua Altezza Serenissima Carlo Alessandro Della Torre e Tasso III, Principe di Duino, discendente dei generali che presero parte alla guerra contro i Turchi, di benefattori che costruirono monasteri e scuole, di regnanti di diversi Paesi e di letterati. Il Principe ci ha incontrato dapprima all'ingresso del castello, per poi ospitarci in una dependance dello stesso, giacché dal 2003 l'ala principale di questo antico maniero aperta al pubblico è stata parzialmente musealizzata.

Tra i nomi dei suoi avi compaiono quelli di molte famiglie reali europee: dai Re di Francia ai Re rumeni,



greci e danesi, per giungere alla dinastia dei Romanov. Ha diverse nazionalità e parla diverse lingue, come molteplici sono i luoghi in cui ha vissuto.

Altezza, è difficile per Lei trovarsi qui in questo momento? Dove abita solitamente?

Io vivo qui, nel castello, così come sulla costa basca, e sempre più spesso mi fermo in Portogallo, tra Evora e Lisbona, per la precisione.

Avete un castello in Portogallo?

No, abbiamo una villa, e questo mi rende molto felice in quanto è terreno agricolo: uliveti e vigneti.

Amo il giardinaggio. Mi piace osservare la crescita delle piante che curo; mi affascina questo processo di trasformazione. Qui a Duino potete ammirare il nostro curatissimo giardino...un vero orgoglio per noi!

Agli inizi del XX secolo il Castello di Duino è stato un riconosciuto salotto letterario europeo. È stato frequentato da qualche letterato russo? E la letteratura russa, nel suo insieme, Le piace?

Non posso vantarmi di aver letto molta letteratura russa, ma un tempo sono stato molto appassionato di Tolstoj. Sua nipote ha aiutato mia nonna nella traduzione del libro dedicato ai Romanov.

I Tolstoj hanno spesso visitato la nostra residenza, in Francia. Ma il castello non è stato frequentato da scrittori russi. Tuttavia - come dice - tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, il castello è stato altresì visitato da molti letterati, poeti, artisti e filosofi.

Le sue sale hanno difatti ospitato eminenti personalità del tempo: il conte di Chambord e l'imperatrice Sissi, l'arciduca Massimiliano e la moglie Carlotta del Belgio, Eleonora Duse e Gabriele D'Annunzio, Paul Valery, Mark Twain, l'arciduca Franz Ferdinand poco prima di partire per Sarajevo, dove poi è stato ucciso, innescando così la miccia che ha

portato alla Prima guerra mondiale. E, naturalmente, non possiamo dimenticare Rainer Maria Rilke.

In che anno Rilke ha visitato Duino?

Rilke è stato qui diverse volte tra il 1910 e il 1914. La mia bisnonna paterna Maria von Thurn und Taxis lo incontrò per la prima volta nel 1909 a Parigi, al ricevimento organizzato dal celebre filosofo austriaco Rudolf Kassner.

Da allora, Rilke venne spesso in visita alle nostre case a Venezia, Duino e Gradisca, in particolare a Castelvechio, che è attualmente nota azienda agricola.

Mia nonna ha venduto la villa di Castelvechio a causa della Prima guerra mondiale.

Naturalmente, si sa che Rilke era un russofilo ardente.

Questo poeta austriaco di origine ceca è stato il primo a tradurre in tedesco "Il Canto della schiera di Igor", antico poema epico anonimo della letteratura russa, sulla cui base è stata scritta l'opera "Il Principe Igor" di Alexander Borodin.

Egli inoltre apprezzava particolarmente Tolstoj e di altri giovani letterati russi, quali Marina Tsvetaeva e Boris Pasternak.

Lei è mai stato in Russia?

Purtroppo, no. A causa di vincoli di tempo e carico di lavoro non ho potuto ancora recarmi, anche se sono stato invitato più volte. Mi piacerebbe visitare San Pietroburgo, Mosca e la Crimea. Ho radici russe, come la mia bisnonna, granduchessa Olga Romanova, figlia del granduca Konstantin Nikolaevich, fratello nativo dell'imperatore Alessandro II.

Per questo motivo mi sento intimamente legato alla Russia.

Potrebbe dettagliare l'intimità del legame tra la Sua famiglia e quella dei Romanov?

Mia madre era la principessa Eugenia di Grecia e Danimarca, nipote

della principessa Olga Romanova e il re di Grecia, Giorgio I, principe nativo di Danimarca. All'età di diciassette anni il mio bisnonno è diventato re di Grecia. Egli era il figlio di Christian IX, re di Danimarca e fratello dell'imperatrice russa Maria Feodorovna (Dogmar), moglie dell'imperatore Alessandro III. E il loro figlio, lo zar Nicola II, era un cugino di mio nonno, George. Erano amici e spesso s'incontravano. Non vi sto confondendo, vero? (ride, ndr)

Abbiamo una singolare storia legata alla nostra famiglia e racconta come mio nonno abbia salvato Nicola Secondo, durante il loro viaggio in Asia.

Quando si trovavano in Giappone, un rappresentante delle forze dell'ordine locali ha tentato di uccidere Nicola II con un fendente di sciabola alla testa. Accortosi di quanto stava succedendo, mio nonno George aveva prontamente spinto a terra il compagno di viaggio, riparandolo con il suo corpo. In questo modo ha salvato da morte certa il futuro Zar di Russia.

Immediatamente dopo aver sventato questo grave fatto, George aveva ricevuto il personale ringraziamento di Nicola che, però, aveva fatto immediato ritorno a San Pietroburgo, proprio per non correre più altri rischi.

Mio nonno George fu incolpato d'aver esposto il principe a eccessivi pericoli ma, nonostante ciò, perenne fu la gratitudine espressagli dallo Zar per avergli salvato la vita. E guardate cos'ho qui! - dice mostrando una pregevole icona di San Giorgio, recante sul retro un'iscrizione autografa a matita di Nicola Secondo, indirizzata alla granduchessa Olga Romanova.

L'iscrizione recita: "Alla cara Olga, con tenera benedizione da Nic e Alex - Natale 1912".

Tengo in modo particolare a que-

sta rarissima testimonianza e ancora oggi non sappiamo come mai a casa nostra, a Parigi, siano state rinvenute nel 1912 numerose foto di Nicola II, ove appare ancora giovane, congiuntamente a racconti e lettere di gioventù.

Sappiamo che sta scrivendo delle memorie e dei saggi storici; cosa fa nel Suo restante tempo libero? Quali sono gli interessi principali?

Amo viaggiare, il mare e la lettura. Quando sono qui a Duino, scrivo molto. All'estero spesso visito il mio redattore. Frequento i miei figli.

Uno vive a Bruxelles, mentre l'altro e la figlia a Londra (il principe Dimitri, Maksimilyan e Costanza). Mia moglie Veronique vive a Duino. Lei è molto legata al castello e sovrintende alla vita e alla conduzione dello stesso.

Come in Portogallo, qui a Duino mi piace molto seguire la cura dello splendido giardino.

Il castello è stato gravemente danneggiato dopo le due guerre mondiali. Mio padre ha impegnato molto tempo per il restauro. Purtroppo, dopo i bombardamenti non si sono conservati gli affreschi. Ma il parco è rimasto lo stesso.

Ricordo il ritmo della nostra vita al castello, i pranzi e le cene sulla terrazza, mentre in estate eravamo soliti fare dei picnic al fresco della grotta sottostante: mia nonna amava vivere qui.

In realtà è un castello residenziale. L'abbiamo aperto al pubblico solo nel 2003.

Ci sono leggende, come in ogni castello che si rispetti? C'è un fantasma? Tutti parlano della Dama Bianca, defenestrata dal marito malvagio e trasformata in roccia. E' vero che alcuni lo vedono di notte a vagare vicino al castello, tra i pianti di un bimbo?

Da quando vivo qui non ho mai osservato alcun fenomeno para-

normale. Però posso riferire di due episodi particolari. Il giorno in cui è morto mio padre, è caduta la bandiera recante le insegne della nostra casata, infrangendo una vetrata, mentre una notte in cui era ospitato un fisico premiato con il Nobel, ha riferito di aver visto una ragazza intenta a soffocare un'altra, sul letto.

Alle 5 del mattino, spaventato, ha lasciato il castello per andare a dormire in un vicino hotel!

Mio padre si divertiva molto a raccontare queste storie agli ospiti ma, in realtà, non abbiamo mai osservato alcunchè di paranormale. E non credo che la fantomatica Dama Bianca sia stata assassinata da uno dei precedenti abitanti del maniero. Certo è che una roccia della rupe su cui poggia il castello, se vista dal mare, assomiglia vagamente a una figura femminile. Ma nessuno strano rumore o lamento è mai stato percepito, ve lo assicuro!

In Italia, non possiamo non parlare di gastronomia. Come trova quella italiana? Le piace?

Sì molto. Potrei vivere solo di pastasciutta. E gradisco il vino bianco italiano. In particolare, quello friulano. Per i miei gusti, quello rosso

è meglio lasciarlo fare ai francesi, sebbene sia abbastanza simile ai prodotti migliori realizzati in Toscana e in Piemonte.

Cosa ne pensa della vodka?

Mi piace la vodka! Ma deve essere accompagnata da un buon caviale, che sta diventando sempre più difficile da reperire.

A quale nazionalità sente di appartenere?

Ufficialmente, ho la cittadinanza italiana e francese. Ma mi sento cittadino europeo, di un'Europa forte e indipendente, come son certo un domani diventerà sempre più.

Abbiamo ancora a lungo conversato su molti argomenti, dalle sanzioni alla Russia ai giovani alberi d'ulivo. Al termine del nostro incontro, abbiamo proseguito la visita nelle sale del castello, avendo modo di osservare i ritratti degli antenati nella sala dei Patriarchi e le foto degli avi, dei genitori e degli illustri ospiti della dimora.

Durante quest'incontro, netta è stata la sensazione di aver percorso la storia. E serberemo in modo particolare il ricordo di questo secolo, racchiuso in un così succinto ma esaustivo ricordo narrativo.



Foto Eugenia Tolstykh



FARE BUSINESS NELLA REPUBBLICA CECA

di **Fabio Feliciano**
Consulente aziendale

Lo scorso 16 giugno, con la presenza di numerosi imprenditori riunitisi nella sede della Camera di Commercio di Udine, si è tenuto il Business Forum, promosso dal Console Onorario Paolo Petziol, dal titolo "Doing Business with the Czech Republic".

Cortesemente invitata da Petziol, anche l'Accademia Europeista vi ha partecipato per meglio conoscere lo stato attuale delle cose in Repubblica Ceca e per approfondire gli sviluppi di una programmazione europea specie relativa agli investimenti.

L'evento si è inserito in un ciclo di incontri di tre giorni che prevedeva, tra l'altro, meeting con rappresentanti del Consiglio Regionale, dell'ateneo del capoluogo friulano, dell'Associazione Industriali di Udine, di Assoport.

Presso la sala Valduga di Udine in rappresentanza della Repubblica Ceca sono intervenuti i seguenti



delegati: Jiri Jele (consigliere Affari Economici e Commerciali), Ivana Troskova (Direttore Czech Trade Italia), Ivan Milik (Business Development for Advanced Engineering), Ricard Schneider (Investment Development Manager Automotive & Green Mobility), Lobos Rosenberg (Czech Tourism), Mateo Mariani (Segretario Generale Cam

Com Italo Ceca di Praga), Radka Neumannova (Direttore Centro Ceco di Milano) nonché l'ambasciatrice Hana Hubackova.

Sono così state delineate le varie opportunità che la Repubblica Ceca destina agli imprenditori e alle aziende che vogliono attivare partenariati o avviare business.

Non si è trattato di un forum sulla delocalizzazione ma sulle possibilità che le stesse aziende ceche offrono quali fornitori di prodotti di elevata qualità in particolare nei settori dell'industria meccanica e automotive.

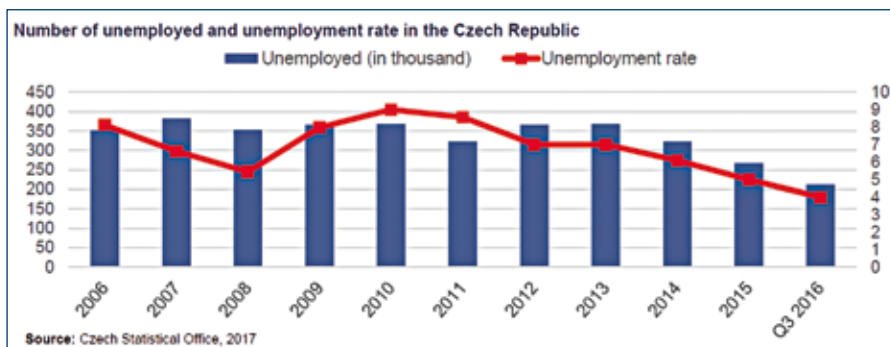
La Repubblica Ceca nasce dalla scissione della precedente federazione Cecoslovacca nel febbraio 1993.

Attualmente fa parte dell'Unione Europea e gode del privilegio di avere una propria moneta.

È uno dei Paesi membri dell'UE che ha maggiormente beneficiato delle scelte della politica economica europea.

Key Facts	
Area	78.864 km ²
Population	10.6 million
Labour force	5.3 million
Capital	Prague
Language	Czech
Currency	Czech Koruna (CZK)

Source: Czech Statistical Office, 2017



Inflow of FDI by country (EUR)

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Austria	1,461,169	533,964	1,394,521	601,184	1,073,430	1,141,959	208,428	184,952
Denmark	69,162	13,994	29,763	-12,742	80,685	-116,281	47,187	88,481
Finland	16,849	17,490	-5,596	63,592	-7,466	-10,635	-1,804	6,996
France	795,985	403,530	-394,685	-154,587	302,817	234,692	510,702	542,240
Germany	369,699	-667,095	1,052,870	1,318,579	1,275,706	-459,388	2 119,560	1 290,457
Ireland	432,511	-421,145	-535,435	-265,279	6,506	60,330	192,404	-25,930
Italy	262,084	-35,875	20,665	2,820	95,679	43,214	35,658	95,195
Japan	-161,301	-155,759	17,967	-93,043	-133,127	-177,502	107,298	178,332
South Korea	78,086	5,666	145,833	290,877	284,698	260,991	266,619	528,584
Luxembourg	-32,416	295,903	-230,940	-270,568	19,867	-683,837	1 675,034	416,001
Netherlands	703,998	-399,187	1,498,872	-1,454,814	3,556,202	1,504,028	618,049	-1 727,268
Spain	-71,209	-117,750	157,934	-485,483	-228,593	-228,389	-1 465,309	-56,271
Sweden	-77,693	-104,064	160,226	-36,754	79,046	62,046	38,905	46,176
Switzerland	576,437	115,229	-421,365	311,368	260,343	-1,504	-115,687	235,294
UK	-485,066	-297,225	1,263,806	638,750	153,112	4,719	15,313	303,463
United States	-325,370	451,018	277,503	248,652	410,159	224,810	-7,287	-712,830

Source: Czech National Bank, May 2016

Difatti, dopo un periodo di crisi l'attuale situazione economica della Repubblica Ceca è oggi una delle migliori nei Paesi membri, con tassi di disoccupazione prossimi allo zero e con molti laureati soprattutto nelle discipline tecnico-scientifiche.

I dati macroeconomici, in particolare l'incremento del Pil della Repubblica Ceca, evidenziano livelli stabili di crescita del 2,5% annui, con tassi di inflazione prossimi allo 0,5%, e tassi di disoccupazione, come detto, fra i più bassi dell'eurozona (5,2%).

Gli incrementi del Pil derivano dalla sua particolare composizione che vede prevalere alcuni settori a elevato contenuto tecnologico e valore aggiunto, di cui i più rilevanti sono

- l'aerospaziale
- l'automotive
- il Business Support Services
- l'Electrical Engineering and Electronics
- l'Energy & Environmente
- l'Advanced Engineering

- l'ITC
- il Life Sciences
- il Nanotechnologies and Materials

Per contro, solo marginale è il peso dell'agricoltura.

Nel dettaglio, il comparto manifatturiero ha registrato nel 2016 una crescita pari al 2,9% su base annua, dovuto alla produzione di veicoli, rimorchi e semirimorchi (+11%), alla produzione di articoli relativi all'industria metallurgica (+4,5%) e alla produzione di derivati da gomma o plastica (+4,9%).

A seguire il settore trainante è stato quello del Business Support Services (Information Technology, con molti progetti di software brevettati, e finanza).

Una caratteristica dominante dell'economia ceca è poi lo stretto legame commerciale con la Germania, in particolare per quanto riguarda i settori automotive (motori) ed aerospaziale.

Gli investimenti diretti vedono in testa la Germania. La tabella indica gli incrementi (o i decrementi)

negli ultimi anni proprio per quanto riguarda gli investimenti diretti nella Repubblica Ceca.

La Repubblica Ceca dunque non è solo conosciuta per la produzione di birra, come generalmente si è portati a credere, ma per un'elevata specializzazione che la rende un ottimale partner soprattutto per le industrie europee e per le medie imprese che cercano elevata specializzazione.

In loco, difatti, esistono filiere con molti fornitori che lavorano già su commesse per grandi aziende europee soprattutto nei settori auto ed aerospaziale.

La Repubblica Ceca registra poi 364 zone industriali, 301 parchi industriali, 17 parchi di ricerca.

Risulta pertanto molto attrattiva per investimenti esteri anche di lungo periodo tenendo conto che dispone di notevoli incentivi nazionali e di notevoli programmi e supporti finanziari Europei (ESI Funds) di durata preventivata 2020.



SETTIMANA EUROPEA DEI GIOVANI

Una stimolante esperienza che si rinnova

di **Sofia Rinaldi**

Socia dell'Accademia Europeista

Castello di Neumarkt, Stiria, 850 metri di altitudine: dal 7 al 14 luglio si è svolto lo *European Youth Exchange*, una settimana fantastica all'insegna del divertimento, dell'amicizia e della riflessione sui temi della sicurezza e dell'attuale problema globale dell'immigrazione. Ogni anno infatti, come da consuetudine, la partnership tra l'Accademia Europeista del Friuli Venezia

Giulia e l'associazione dei Giovani Federalisti Europei della Stiria (JEF-Steiermark), supportati dai Fondi *Erasmus+*, dà l'opportunità a ragazzi tra i 16 e i 28 anni di partecipare a questo scambio di stampo internazionale e di immergersi nel vero e proprio *JEF spirit*. Ho colto così la palla al balzo ed ho accettato di accompagnare sei ragazzi dell'*Istituto Superiore Cossar-Da*

Vinci di Gorizia: Alexandrina, Ruchira, Bedia, Ibty, Elisa e Patrizio, anche loro, come me, nuovi a questa esperienza. Partiti da Udine siamo approdati nella piccola e caratteristica cittadina della Stiria dove siamo stati raggiunti da Danijel, un veterano di questo scambio e da anni socio dell'Accademia Europeista, il quale aveva deciso di unirsi a noi il giorno precedente la partenza. D'altronde, non si può mancare ad un evento così!

Siamo stati accolti calorosamente dal Team JEF che ci ha aiutato a familiarizzare con le regole del castello, ma soprattutto a creare legami con gli altri partecipanti provenienti da diversi paesi: Croazia, Austria, Slovenia, Polonia, Ucraina, Romania. Erano presenti persino due ragazzi dell'Afghanistan attualmente rifugiati in Austria.

La voglia di mettersi in gioco ha subito portato a superare alcune difficoltà iniziali nella comunicazione (in inglese o tedesco) e della conoscenza, creando così un'atmosfera amicale all'interno dell'ambiente che faceva sentire tutti ad agio; ciò a testimonianza del fatto che la convivenza con altre culture non è un'immagine stereotipata, ma è possibile. Ecco dunque un primo accenno al tema della settimana ovvero: *We feel safe!?- impact of migration and flight on our sense of security* (Ci sentiamo al sicuro?- L'impatto che le migrazioni hanno sul nostro senso di sicurezza).

Questo si è concretizzato pienamente nel workshop *Human Library*, durante il quale abbiamo



avuto il privilegio di ascoltare le toccanti storie di tortura e sofferenza di giovani rifugiati, testimonianza delle guerre e rivoluzioni che hanno caratterizzato e che tutt'oggi segnano il mondo: Kosovo, Crimea, Afghanistan, Etiopia... L'obiettivo di sensibilizzare è stato poi accompagnato da diverse attività complementari organizzate dal team: giochi, workshop e gite che ci hanno portato a scoprire una Stiria, sì piovosa, ma anche bucolica con sorgenti e laghi tutti da scoprire. A parer mio però, le visite più emozionanti sono state quella di *Schloss Lind* (campo di concentramento durante la II guerra mondiale, trasformato poi in una casa-museo) e della città di Graz, patrimonio dell'UNESCO e dei Diritti Umani e seconda area urbana

austriaca più grande dopo Vienna.

Da ultimo non potevano mancare le serate di festa all'interno del castello, durante le quali un *melting pot* generale portava tutti i ragazzi ad unirsi a ballare e cantare, ad apprendere nuove lingue straniere e perfino ad insegnare la propria. È stata un'esperienza formativa sia dal punto di vista umano che didattico, uno scambio a cui non si poteva mancare!

Vorrei ringraziare innanzitutto Pio Baissero, direttore dell'Accademia Europeista, e tutto lo staff JEF che ha saputo organizzare in modo efficiente e perfetto un evento di di-



mensioni internazionali.

Infine un grazie a tutti i ragazzi del mio gruppo e delle altre delegazioni che ho lasciato con la speranza di rivederli presto immersi in un' Europa che è unica nel suo genere: peculiarità è sinonimo di Europa, quindi non dimenticate: *Together we are YOUrope*.

All'anno prossimo!



INCONTRO CON IL PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO ANTONIO TAJANI

Pio Baissero, direttore dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia, ha portato il saluto dei soci e dei simpatizzanti europeisti al Presidente del Parlamento Europeo Antonio Tajani, invitato a Gorizia dall'allora sindaco Ettore Romoli, in occasione dell'istituzione della prima zona economica speciale europea ZESE, tra Gorizia e Nova Gorica. Tajani ha espresso vivo apprezzamento per l'attività di formazione ed informazione svolta dall'Accademia Europeista a Gorizia e in regione. Sulla facciata del palazzo comunale, inoltre, è stato esposto un manifesto per ricordare la Giornata d'Europa, prodotto dall'Accademia.





GIORNATA D'EUROPA

Come ogni anno, l'Accademia Europeista non ha mancato, nel maggio scorso, di celebrare una nuova Giornata d'Europa all'insegna di un incontro con i cittadini. La manifestazione, che ha ottenuto una notevole partecipazione di pubblico, si è svolta soprattutto in Piazza Sant'Antonio, a Gorizia, con l'attenzione di diverse scuole del territorio (rappresentate da docenti e allievi) nonché di gruppi folkloristici del territorio.



UN ERASMUS SULL'AMBIENTE

di **Francesca Gravner**
Studentessa universitaria

Anche quest'anno alcuni soci giovani dell'Accademia Europeista hanno avuto l'opportunità di partecipare ad un progetto europeo, l'Alpe-Adria Youth Meeting 2017, di cui l'Accademia è stata partner ufficiale. Lo

scambio in questione si è svolto a Velden am Wörthersee, piccola località della Carinzia, dove per una settimana un gruppo di venti giovani provenienti dall'Austria, dalla Slovenia e dall'Italia hanno discusso

su importanti temi ambientali, in particolare sulla mobilità sostenibile per il futuro. Fulcro principale dello scambio è stato la preparazione di una dichiarazione programmatica sulla sostenibilità ambientale che, alla fine della settimana, è stata consegnata al Ministero dell'Ambiente della Carinzia e che verrà presentata questo novembre alla Conferenza delle Regioni europee COP 22 a Bonn. Per raggiungere questo risultato i giovani sono stati divisi in gruppi tematici di lavoro, in cui hanno avuto la possibilità di analizzare, discutere e confrontare le loro idee. Durante la settimana i parte-



cipanti non hanno solo realizzato questa risoluzione: hanno anche avuto l'occasione per partecipare a conferenze e workshop, contribuire attivamente a tutte le attività, proponendone anche di nuove, fare

un giro in barca con tanto di visita alla chiesa di Maria Wörth, vedere film in lingua inglese, fare un bagno nel lago (solo per i più coraggiosi!) e tanto altro ancora. Ma la cosa più importante che sicuramente resterà

in futuro ai ragazzi, oltre al ricordo di questa fantastica esperienza, è la lunga serie di amicizie oltre confine che si sono create in così pochi giorni, ma che sembrano destinate a durare ancora per molto tempo.



CICLISMO EUROPEO

Prendere la bicicletta, attaccarci sopra la bandiera blu stellata, partire da Gorizia (Piazza Transalpina) all'alba di una giornata piovosa di settembre, superare un passo alpino a mille metri di altitudine con sferzate di vento gelido, infine arrivare a Velden, in Carinzia, dopo sei ore di dura pedalata. Sono stati 150 chilometri con due confini e tre diverse nazioni superate pensando ad un'Europa senza barriere e senza stati nazionali a dividere artificialmente uomini e culture.

Questa la motivazione che ha spinto il goriziano Danijel Mervig di raggiungere, in modo originale, il luogo di un incontro Erasmus in Austria. Con la calorosa accoglienza da parte degli altri partecipanti italiani, austriaci e sloveni presenti all'iniziativa.





EUROPA E MIGRAZIONI

Ha voluto dare uno sguardo sui fenomeni migratori secondo il punto di vista del filosofo Lino Sartori l'incontro che l'Accademia Europeista ha tenuto nei mesi scorsi alla Sala Dora Bassi, a Gorizia. In particolare, "Europa e migrazioni" è stato il tema dell'appuntamento. Per illustrarlo, l'Accademia ha scelto un divulgatore di comprovata esperienza quale, appunto, Lino Sartori, docente universitario, eletto consigliere Nazionale del Mini-

sterio della Pubblica Istruzione per 11 anni, ma, soprattutto, più volte presente nelle iniziative culturali organizzate e promosse dall'Accademia stessa. Oltre a Sartori sono intervenuti il presidente del sodalizio goriziano Claudio Cressati e il



suo direttore Pio Baissero. Autore di oltre 40 pubblicazioni, Sartori è anche manager e componente di molti progetti dell'Unione europea, in particolare in materia di formazione professionale. Ha lavorato in Italia e all'estero nei settori di formazione manageriale, comunicazione aziendale, etica degli affari, dinamiche di gruppo, istruzione tra le generazioni, educazione multiculturale. Più volte ha scritto proprio per Rassegna Europea.



RICORDANDO GUSTAVO CAIZZI

La scomparsa di Gustavo Caizzi, avvenuta lo scorso luglio, priva l'Accademia Europeista non solo di un suo socio particolarmente propositivo ma anche di un suo amico tra i più preziosi. Pur gravato dalla malattia Gustavo mai aveva mancato di dispensare un sorriso sincero, di trasmettere messaggi positivi, di regalare una carica umana che coinvolgeva chiunque entrasse in contatto con lui. Era, Gustavo, un uomo profondamente buono. Pugliese, si era laureato in ingegneria navale e meccanica all'Università di Napoli. Aveva poi svolto una brillante carriera in Italcantieri prima e in Fincantieri poi, lavorando nelle sedi di Ancona, Marghera, Monfalcone e di-

ventando direttore del cantiere navale di Castellammare di Stabia nel biennio 2004-2005 oltre che responsabile Pianificazione e Controllo Qualità nella sede direzionale di Trieste. Era attivo nell'International Propeller Club-Port of Monfalcone (che ha presieduto tra il 2009 e il 2011), nel Lions Club della città cantierina (di cui è stato presidente nel 2012-2013), e, appunto, nell'Accademia Europeista. Ma era anche un marito (di Anna), padre (di Manuela, Antonio, Gianluca) e nonno (di Beatrice) adorato. Si era anche dedicato alla scrittura

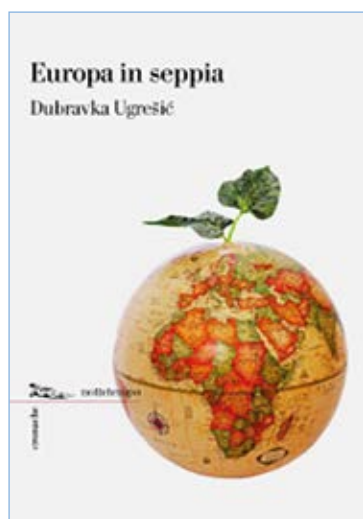


dando alle stampe il libro fotografico "L'Isola d'Oro... emozioni dalla Laguna" e il saggio storico "Regio Sommergibile Jalea. Vento del ricordo..." (entrambi pubblicati da L'Orto della Cultura). Tra l'altro, il ricavato de "L'Isola d'O-

ro. Emozioni... dalla Laguna" è stato devoluto all'associazione Spyraglio, confermando la sua nobiltà d'animo che in lui si accompagnavano a solidarietà, umanità e a quei valori antichi che gli appartenevano, che non potranno non mancarci e che non potremo non ricordare sempre con commozione.



SPAZIO LIBRI



Europa in seppia

Dubravka Ugrešić

pagg. 349, notetempo, 2016

di **Diego Zandel**
Scrittore

Dubravka Ugrešić è una delle scrittrici croate più tradotte in Italia. Nel tempo, Garzanti prima, quindi Bompiani e notetempo hanno pubblicato i suoi libri più significativi. Eppure è, o meglio sarebbe dire, è stata una delle scrittrici più odiate in patria al tempo della cosiddetta "Guerra patriottica" e del regime di Tuđman, tanto da costringersi a una sorta di auto esilio, scegliendo poi di vivere in Olanda. L'ultimo ad essere pubblicato in Italia da notetempo, ed è ben il terzo libro per i tipi di questa bella casa editrice, è una raccolta di articoli e saggi di attualità, piuttosto recenti, dal titolo "Europa in seppia" (pag.349, €. 18,50, traduzione di Olja Perišić Arsić e Silvia Minetti). Perché in seppia? Perché guarda a quell'Europa del Novecento che non c'è più. O, meglio, c'è, ma è l'Europa di oggi, in particolare quella dell'est, che si volta indietro e scopre un continente invecchiato nei suoi miti, ridotti per lo più a icone consumistiche.

L'esempio più significativo per una croata, spesso accusata di jugonostalgia, è quello di Tito, la cui immagine, che un tempo si vedeva esposta in ogni luogo pubblico, si ritrova stampata su calzini-souvenir oppure, con la memoria del fatto che era un *bon viveur*, in libri di cucina con le ricette dei suoi piatti preferiti. La Ugrešić, proprio con riferimento alla jugonostalgia, critica severamente questo atteggiamento come una resa al capitalismo: "Oggi, cioè" scrive "il capitalismo predatorio postjugoslavo può permettersi di tollerare la presenza sul mercato ideologico di souvenir jugonostalgici. La jugonostalgia non fa altro che rafforzare la propria posizione."

Può sembrare una critica alla jugonostalgia, ma in realtà il suo è un fastidio per una storia, la storia del paese sotto il quale è nata e cresciuta, ridotta a questi espedienti consumistici che ne riducono l'importanza e allontanano da una vera riflessione su ciò che è stata la Jugoslavia di Tito. Scrive infatti l'autrice che questo tipo di jugonostalgia: "al posto di essere la chiave per un'indagine seria, per una migliore comprensione del socialismo jugoslavo, per una resa dei conti reale e a lungo termine tra il vecchio e il nuovo, al posto di essere il generatore di una memoria produttiva, se non addirittura di un futuro migliore, la jugonostalgia oggi si è trasformata nel suo opposto, in un'efficace strategia di conciliazione e oblio". Con ciò, però, secondo me, confermando la tesi di chi sostiene il suo essere jugonostalgica, di una Jugoslavia però vista con altri occhi, quelli di un rimpianto per un paese che non c'è più e che, se non portato alla distruzione, avrebbe potuto essere.

Una posizione, la sua, che per altro ben emerge soprattutto nel suo romanzo "Il ministero del dolore", edito in Italia da Garzanti in cui racconta la storia di una insegnante di serbo-croato autoesiliatasi da Zagabria, come la Ugresic, che insegna letteratura a giovani

ex jugoslavi, ora croati, serbi, bosniaci, montenegrini, figli o parenti di criminali di guerra alla sbarra al tribunale dell'Aia. Con essi nasce un gioco della memoria: cercare di ricordare tutto ciò che era riconducibile alla ex Jugoslavia, compresa la lingua, della quale la protagonista sottolinea l'assurda distinzione tra serbo e croato che conta su una diversità di non più di 50 parole. L'intento, quello di alimentare nei giovani allievi una comune identità jugoslava che cancelli i nazionalismi esacerbati dalla guerra interetnica, che era poi il motivo profondo del romanzo stesso.

Questa visione, che è quella di una donna di cuore comunista, rappresenta un po' tutta la chiave degli articoli e dei saggi raccolti in "Europa in seppia", in particolare quando l'autrice, ospite in questo o quel paese europeo soprattutto per convegni e presentazioni, si trova in quelli dell'est, ex comunisti, dove non manca di criticare la volontà dei nuovi governi di cancellare, fin nei nomi, i retaggi nel passato comunista. Gran parte del libro è assorbito da questa discussione e non a caso il libro si apre con il ricordo di quando Dubravka Ugrešić fu invitata all'Oberlin College, nell'Ohio, che aveva organizzato una serie di lezioni sul tema *Il ricordo del comunismo: poetica e politica della nostalgia*, che è poi il tema di questo libro, scritto con acume e un po' di acredine.

È pur vero che il libro non parla solo di questo, pur ritornandoci spesso, ed è interessante il punto di vista dell'autrice anche su altri aspetti della realtà europea, che lei vive ormai anche come cittadina olandese e viaggiatrice culturale per essere spesso chiamata a festival, rassegne, conferenze, eventi culturali (è stata anche a Torino e Roma, per presentare questo ultimo libro). Il timore però è che l'invito sia rivolto alla dissidente più che alla brava scrittrice che la Ugresic è, facendole ricoprire un ruolo che ormai dovrebbe scrollarsi di dosso, credo con una profonda riflessione sui passi in

avanti compiuti dalla Repubblica di Croazia dai tempi di Tuđman che, perseguitando lei ed altri scrittori critici, mostrava il volto becerato di un regime, quello che Pregrad Matvejević chiamava democrazia, da

una contrazione delle parole democrazie e dittatura. Magari partendo dalla semplice considerazione che l'attuale Repubblica di Croazia, oggi pienamente democratica, non solo contribuisce economicamente, attraverso

il Ministero della Cultura, alla traduzione dei suoi libri all'estero, ma anche a qualcuno dei suoi viaggi di lavoro come, ad esempio, gli ultimi effettuati proprio nel nostro paese a Torino e a Roma.



L'espulsione dell'Altro

Byung-Chul Han

pag. 108, nottetempo, 2017

di **Stefano Bizzi**
Giornalista

Per fare i fighi in cucina, lo chef stellato Carlo Cracco suggeriva nel titolo di un suo libro di usare lo scalogno. Senza voler ridurre al rango di "scalogno" l'autore del saggio "L'espulsione dell'Altro", si può però dire che chi oggi vuole fare il figo in una discussione non può prescindere da Byung-Chul Han. Il filosofo tedesco di origini coreane è considerato uno dei più interessanti pensatori contemporanei e nel volume pubblicato in Italia da nottetempo riflette sul mondo della comunicazione digitale e sui rapporti neoliberalistici di produzione.

Riducendo all'osso, nelle circa cento pagine del suo denso lavoro - *summa* delle sue opere precedenti -, Byung-Chul Han invita ad aprirsi al dialogo, all'ascolto e al confronto con ciò che è diverso da noi, piuttosto che cercare con spasmodica avidità la conferma delle nostre convinzioni in ciò che ci somiglia. In questo, i social-network e la dittatura del *like* ci porta-

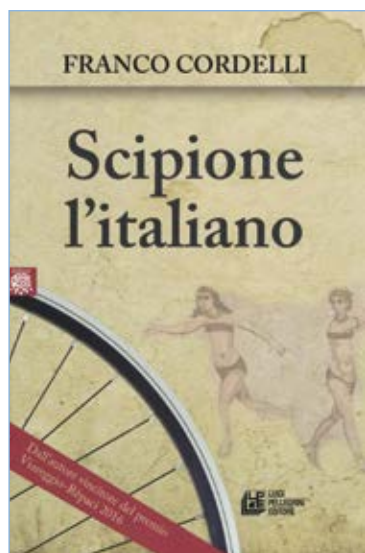
no ad un appiattimento della società perché le connessioni non creano relazioni reali, annullano semplicemente le distanze e, così facendo, nulla risulta davvero più vicino di quanto in realtà non sia lontano. Tutto, dunque, nel mondo del digitale, è ugualmente distante, oltre che piatto. Noi stessi diventiamo un nodo della rete dove, attraverso l'avidità del *mi piace*, cerchiamo l'Uguale (quello con la U maiuscola) piuttosto che l'Altro (sempre con la maiuscola).

Da qui il concetto di "espulsione dell'Altro" contenuto nel titolo del saggio. "Il tempo in cui c'era l'Altro è passato", esordisce Byung-Chul Han, aggiungendo poco dopo: "La negatività dell'Altro cede il posto alla positività dell'Uguale. La proliferazione dell'Uguale dà luogo a quei mutamenti patologici che infestano il corpo sociale. A renderlo malato non sono divieto e proibizione, ma ipercomunicazione e iperconsumo, non rimozione e negazione, ma permissività e affermazione".

Nel suo ragionamento c'è dunque un rovesciamento di valori. La ricerca dell'Uguale porta di fatto all'eliminazione del dolore e del conflitto. Il dolore oggi ha ceduto il posto al *mi piace*. Il *like* rappresenta però "il grado zero della percezione".

Il bombardamento di informazioni non equivale al sapere, perché il sapere ha bisogno di un tempo di maturazione oggi scomparso. Tutto è velocissimo. Non ci fermiamo a pensare e le correlazioni che nel mondo attuale vengono individuate sulla base dei *big data*, ad esempio, non individuano veri rapporti di causalità, non rispondono alla domanda *perché?*, si limitano a connettere tra loro delle informazioni creando così nuove informazioni, non certo conoscenza. In questo modo tutto diventa calcolabile, ma in questa maniera viene a mancare il pensiero e la rete elimina ogni relazione di alterità. Paradossalmente, anziché a una pace duratura, ciò porta alla violenza. Ed

è in questo cortocircuito che si inseriscono anche i populismi e il terrorismo internazionale. Naturalmente, il discorso di Byung-Chul Han è molto più articolato e profondo e non si può liquidare in poche righe, ma, in ultima analisi, spinge a riflettere in modo serio sulla nostra società invitando ad abbandonare il narcisismo del *selfie* e ad ascoltare di più l'Altro. "I *social media* - scrive il filosofo - non promuovono affatto la cultura della discussione. Spesso sono governati dall'ira. Le *shitstorms* sono onde d'ira prive di destinatario e non formano alcuno spazio pubblico di discussione (...). La comunicazione digitale mi mette in rete, ma allo stesso tempo mi isola. Essa annulla certo la distanza, ma l'assenza di distanza non genera alcuna vicinanza del reale. Senza la presenza dell'Altro la comunicazione si trasforma in uno scambio accelerato di informazioni, essa non stabilisce relazioni, ma solo connessioni. È una comunicazione priva del prossimo, priva di qualsivoglia vicinanza al prossimo. Ascoltare significa qualcosa di completamente diverso dallo scambiarsi informazioni". E allora ecco che chi vuole fare il figo in una discussione - possibilmente reale e non digitale - non deve necessariamente citare Byung-Chul Han, può semplicemente cominciare ad applicare il suo pensiero entrando in relazione con l'Altro anziché espellendolo.



Scipione l'italiano

Franco Cordelli

pagg. 144, Pellegrini Editore, 2016

di **Stefano Bizzi**

Il romanzo "Una sostanza sottile" ha portato a Franco Cordelli il premio Viareggio-Rèpaci 2016; così, sulla scorta del successo ottenuto, Luigi Pellegrini Editore ha deciso di pubblicare nuovamente - a 25 anni dalla sua uscita -, "Sci-

pione l'italiano". Incasellare il libro in un genere non è agevole, ma nella postfazione ci prova Andrea Di Consoli che definisce il volume "un trattato rabadomantico di sociologia rituale di massa e un diario per frammenti e folgorazioni sulla spiritualità della geopolitica sportiva". La formulazione non è delle più sintetiche o agevoli, ma si avvicina di sicuro all'essenza del libro. In 138 pagine e otto capitoli, Cordelli vola da una disciplina (sportiva) a un'altra mescolando sport e filosofia: spazia dal calcio all'automobilismo, passando dal ciclismo e dalle Olimpiadi. Tanto per citare qualche nome, ci sono Platini e Beckenbauer, Zico e Maradona, Lauda e Berger e ci sono anche Coppi e Bugno, Fignon e Lemond, ma come l'autore stesso sottolinea, parlando di sport, finisce con il guardarsi dentro. "Mi piace scrivere di sport perché significa, per me, scrivere di me stesso. Prima scrivevo di me scrivendo di me. Ora ritengo che questo sia maleducato, ci sono tanti argomenti più interessanti". Ecco allora che a parlare per conto di Cordelli è il suo alter ego Scipione; alle volte lo fa in maniera diretta - in forma di dialogo -, altre lo fa in maniera indiretta - in forma di prosa giornalistica -. Le riflessioni non mancano mai e, a volte, sfociano in un vero e proprio flusso di coscienza. In un

quarto di secolo il mondo è però cambiato vorticosamente e se molte osservazioni, oggi, appaiono inevitabilmente vintage, altre rimangono senza tempo. In fondo, però le dinamiche che muovono i tifosi non cambiano mai. E il tifoso è al centro del discorso. L'epica e la mitologia sportiva sono perpetue: le discipline e i protagonisti possono passare; e anche la forma del racconto può essere declinata in diversi modi; ma che la narrazione dell'evento avvenga in forma scritta, orale o per immagini, alla fine, la struttura narrativa rimane in tutta la sua necessità. Alle volte, l'autore è enigmatico, altre è schietto: per Cordelli lo sport non è soltanto lo specchio di sé stesso, è lo specchio di un'intera società. E la sua partecipazione è totale. "A guardare bene - si legge -, il Mondiale (di calcio, ndr) e l'Olimpiade e ogni altro torneo "planetario" (poiché non dimentichiamolo, le religioni delle civiltà di massa sono molte) costituiscono un patrimonio (appunto) di segni, un serbatoio di significati o, se si preferisce, un territorio d'indagine sul nostro costume, cioè sul costume del mondo, che non ha eguali. Lo sport è l'unica, vera antropologia della contemporaneità". In sintesi: per Scipione/Cordelli lo sport è la metafora di tutto e tutto si può spiegare attraverso una sfida sportiva.



Incantesimo d'amore

Angelo Mellone

pagg. 222, Pellegrini Editore, 2016

di **Massimo Pessotto**
Socio dell'Accademia Europeista

Definirlo semplicemente "gradevole" significherebbe tacere altri suoi meriti, altri suoi pregi. Perché, appunto, "Incantesimo d'amore" non è soltanto gradevole nel suo intreccio tra realtà e fantasia, nel suo muoversi tra le pieghe della vita "vera" senza per questo trascurare incursioni nel mondo della magia che conferiscono al romanzo un'originalità evidente anche, ad esempio, per quanto riguarda i passaggi scritti in rima. Ci sono i sentimenti, certo; e, fra essi, c'è un amore delicato, sussurrato, discreto, timido, quasi riservato. Ma nel romanzo c'è anche molto Sud (più nel dettaglio, molta Lucania e molta Puglia) con il suo calore e con le sue tradizioni, con i suoi riti e con il suo senso della famiglia che raggiunge un apice per le feste natalizie. Attorno ai due protagonisti, Giuseppe e Maria (i cui nomi rimandano a un'altra storia...), figure "semplici", anime candide, di cui l'autore ben tratteggia i caratteri, ruota così il parentado, e, in particolare, la divertente e saggia nonna di lei, Carmelina, con i suoi strani legami con la magia e con il passato. Giuseppe, nello specifico, è un quarantenne morigerato

con qualche tratto d'immaturità, un dipendente dell'università di Salerno da poco scaricato dalla fidanzata; Maria, invece, commessa in un negozio di articoli sportivi bloccata da un perenne senso d'inadeguatezza, è una trentenne con genitori trasferiti al Nord per seguire l'altra figlia, gravemente malata. Ma nel libro troviamo anche tre curiosi personaggi che, nella vita dei due protagonisti, rivestono un ruolo fondamentale: Gaspere, Melchiorre e Baldassarre (e il legame con "quell'altra storia" pare ancor più evidente), capitanati dall'anziano Nicola, simpatico titolare di un bizzarro negozio. Il Natale è un po' al centro della vicenda. Perché, è proprio sotto Natale che Giuseppe, tornando al suo paese per le vacanze, compra in autogrill un pupazzo somigliante allo stesso pupazzo che Maria riceve in dono da Nicola ma che è anche il pupazzo che Carmelina conserva in un armadio da oltre cinquant'anni... Ed è, a questo punto, ancor più chiaro che Giuseppe, Maria, Gaspere, Melchiorre, Baldassarre, nonna Carmelina e il vecchietto Nicola, vogliamo raccontarci anche quell'altra, immortale, splendida storia.



Il conte di Vinadio. Felice Balbo e il marxismo come eresia cristiana

Franco Ferrarotti

pagg. 128, EDB, 2016

di **Ivan Buttignon**

Storico della politica

Libro travolgente, irresistibile, ipnotico. In altre parole, ben strutturato, proporzionato e fluido. Nulla di diverso ci si poteva attendere dall'Autore, Franco Ferrarotti (Palazzolo Verellese, 7 aprile 1926), professore emerito di Sociologia all'Università di Roma La Sapienza, direttore della rivista "La Critica sociologica", nonché già deputato indipendente al Parlamento italiano dal 1958 al 1963.

L'Autore procede con la narrazione in prima persona. È il giugno del 1945 quando, dopo aver notato un annuncio che richiedeva un precettore di lingua inglese a domicilio, si candida al ruolo e, travolto dalla fame lancinante che gli induce brevi stati di torpore, sbaglia piano e bussava la porta a un Felice Balbo in versione casalinga. L'originale trama del destino è sì frutto del caso, ma gli avvenimenti storici rivestono un ruolo fondamentale. L'intellettuale è appunto costretto al ritiro domiciliare a causa di una ferita riportata durante la guerra in Albania, quando vestiva la casacca da ufficiale del Regio Esercito. E mentre Balbo dispensava ordini ai suoi soldati, Franco Ferrarotti combatteva la Guerra di Liberazione. "Il mio 25 aprile - spiega l'Autore - fu bello, ma non affascinante; esal-

tante, ma non inebriante; insoddisfatto, tanto meno compiaciuto. Ce l'avevamo fatta. Scendevamo le colline, fucili a tracolla e pistole alla cintola. Un senso di padronanza che non escludeva rimorsi, rimpianti, malinconie e anche sacri tormenti celati dalla strafottenza. Senza saperlo, senza esserne pienamente consapevoli, soffrivamo, noi partigiani, combattenti per la causa giusta, della misteriosa, imbarazzata felicità dei sopravvissuti" (pag. 15).

Ferrarotti è inizialmente diffidente, un po' spocchioso, nei confronti del nobile di Vinadio. Questa la sua descrizione dell'aristocrazia italiana: "biforcuta, savoiarda e papalina, monarchica e nera, con qualche contributo borbonico, in ogni caso, sleale e opportunistica, incapace di rappresentare o, anzi, incarnare un popolo, se necessario, fino all'ultimo sangue" (pag. 29). Felice Balbo si dimostra però disponibile a tessere un dialogo, quasi un "duello empatico" che ricorda il *Fedro*, con l'affamato ma energico giovane, che tra l'altro rificolla a dovere. Tra una battuta, un boccone e un caffè, si fa strada, progressivamente ma con formidabile vivacità, il cuore concettuale del libro: la ratio profonda, quasi un'etimologia, che muove l'incontro, l'intreccio e la fusione del cattolicesimo con il marxismo. Quest'ultimo, anzitutto, viene inteso nel suo senso non già pratico, bensì nella sua totale astrazione che lo plasma a modello di principio universale e che lo riduce (o nobilita?) a schema tanto intangibile quanto filosoficamente solido: autentica proiezione iconoclastica antitetica ai simulacri dell'arroganza intellettuale, che "crea i miti nel suo stesso auto-proiettarsi". È proprio in questo passo che Balbo esprime, riscoprendola e rivalutandola, la virtù dell'umiltà. Dice bene Ferrarotti, condensando in termini laconici, essenziali e diretti la reale utilità pragmatica del pensiero del Conte di Vinadio: "Una cultura (e una politica) come quella di oggi - provinciale e tracotante, sprezzantemente intellettualistica, rivoluzionaria a parole, incapace di fare i conti con realtà specifiche solo apparentemente modeste - può ancora trovare nel pensiero di quest'uomo straordinario il suo banco di prova" (pag. 47).

Niente metafisica, però, né esercizio autoreferenziale nella matrice intellettuale di Felice Balbo. Egli vuole infatti sapientemente quanto fermamente distanziarsi dalle tentazioni "metafisiciste" più o meno gratuite: le sue

astrazioni apportano senso pratico perché dirette a governare la realtà; non appaiono, pertanto, autogiustificanti e bastevoli a loro stesse. Così narra il Filosofo: "Io, con gli amici della sinistra cristiana, non ci siamo mai ritirati nel comodo rifugio della metafisica... Siamo scesi sul piano politico della Resistenza e della democrazia, abbiamo saggiato la validità delle posizioni cristiane sul duro banco di prova della quotidianità... Giaime Pintor, saltato su una mina nel tentativo di raggiungere i gruppi della Resistenza, era dei nostri" (pag. 51). Già quella volta, spiega il Nostro, i cattolici di sinistra producevano filosofia, anelando la nascita di una democrazia "eliminatrice di privilegi ingiustificabili"; inevitabilmente, perciò, "una vera democrazia dovrà essere fondata su principi cristiani" (pag. 60) e non dovrà essere rappresentata esclusivamente da cristiani: "Senza dubbio - spiega ancora il Conte - noi dobbiamo far sì che il maggior numero di cattolici sia presente sul fronte democratico; ma qual è il fronte democratico? Questo fronte non è certamente un fronte totalitario; esso non consiste affatto nella candidatura di una classe alla dittatura, ma in una larga alleanza su cui fondare la collaborazione di tutte le forze della nazione" (pag. 61). Coerentemente con il nuovo corso togliattiano sancito e inaugurato dalla celebre Svolta di Salerno, si tratta di un marxismo scevro da elementi dittatoriali o liberticidi, inequivocabili tratti, quando non addirittura pilastri e fondamenti, dei socialismi reali europei ed extraeuropei. Quella concepita da Balbo assume i tratti di una dottrina marxista non ortodossa, à la Rodano (che diventerà assieme a Tatò il più stretto collaboratore del Segretario nazionale del PCI Enrico Berlinguer), il quale ne intacca uno dei principali cardini, vale a dire "il rapporto fra valore e forza lavoro. Viene recuperata la funzione di mercato come momento regolatore dei rapporti economici. Viene abbandonato uno dei nodi della dottrina di Marx" (pagg. 64-65). Sempre su Rodano, Balbo tende a precisare ch'egli "Non era un trasformista. Pensava che da questo confronto il cristiano potesse suscitare qualcosa di nuovo a favore del bene comune" (pag. 67). Coerentemente con questa particolare interpretazione del socialismo, dai ragionamenti del Conte di Vinadio emerge prepotentemente un solido costrutto antistoricista. Il Filosofo nega infatti

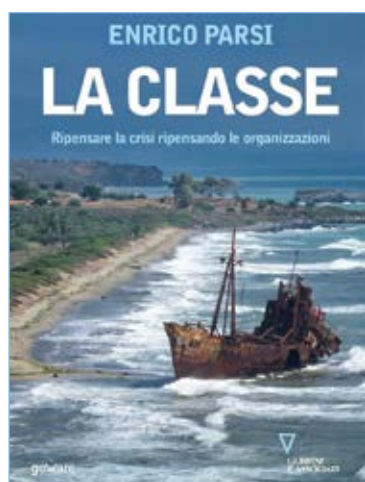
alla storia poteri organizzativi automatici e rifiuta di considerare il progresso dell'umanità come mera fatalità cronologica.

Dov'è che s'incontrano e s'intrecciano, quindi, cristianesimo e marxismo? Nella originaria umanità degli esseri umani, scevra da ogni miti. Il marxismo non può rappresentare, spiega Balbo, un'ideologia globalizzante o, per dirla con Althusser, una scienza rigorosa onni-includente. Il marxismo, nel cristianesimo e con il cristia-

nesimo deve fungere da principio, da idealità, non da ideologia: una prassi politica e insieme una militanza religiosa. Revisionismo? Ferrarotti assicura di no, e spiega: "Mentre i revisionisti classici del marxismo mirano a distruggerlo e a confutarlo totalmente, Balbo non è mosso da alcun intento stroncatorio, neppure a proposito del materialismo dialettico, e intende semplicemente aprirlo metodicamente e sistematicamente, fissare scientificamente il contenuto

sperimentale [...] al modello scientifico e non a un intellettualismo logico astratto quale è l'ideologia" (pag. 121).

L'Opera pare infine chiudersi con un dubbio: esiste oggi un progetto politico che s'ispiri al costruito ideale di Felice Balbo? Potremmo scoprirlo, attenendoci rigorosamente allo steccato ipotetico, per esempio attraverso un'intervista impossibile al Conte di Vinadio. Ma questa, forse, potrà essere un'altra puntata.



La classe. Ripensare la crisi ripensando le organizzazioni

Enrico Parsi

pagg. 240, Guerini e Associati, 2016

di **Fabio Feliciano**

Enrico Parsi, direttore dell'Istituto di Formazione delle Cooperative Consumatori, dall'alto della sua pluriennale esperienza di psicologo-formatore (di estrazione sistemico relazionale) vuole, con questo testo manageriale, portare all'attenzione dei lettori molti temi e riflessioni sulle crisi.

L'idea che conduce Parsi alla scrittura di questo libro è di ripensare i modelli organizzativi in una chiave di mutamento e adattamento al contesto via via diverso che si è venuto a creare negli ultimi anni, tanto da voler mettere in guardia i manager sulle certezze delle loro organizzazioni e sui modelli economici che alla base le governano.

In concreto l'autore afferma il principio secondo

cui la realtà e il destino non sono definiti; non sono immutabili, ma sono modificabili.

Per confermare tale tesi parte dal concetto di "crisi" declinandolo in più sottoinsiemi che emergono solo da una lettura non superficiale del testo.

Dunque, la crisi che più comunemente si intende è quella economica che ha pervaso la società negli ultimi anni, ma non è la sola crisi: è una conseguenza prevedibile di una pluralità di interazioni economico-finanziarie.

Nel contempo abbiamo avuto altre crisi, meno evidenti, che hanno colpito le relazioni: da quelle lavorative, a quelle sociali, minando la base delle stesse organizzazioni. Queste crisi relazionali, a loro volta, hanno alimentato la crisi in una spirale perversa.

Non va infatti dimenticato che le organizzazioni sono un insieme di relazioni (a diversi livelli) e di interazioni.

Quindi, per l'autore la crisi non è un fenomeno isolabile e riconducibile a un solo fattore (interazione economica) ma la sua natura è più complessa e va ricercata in una somma di crisi socio-relazionali.

Il testo conduce a tale ragionamento trattando similitudini con organizzazioni alle quali, in modo più o meno conscio, abbiamo e abbiamo avuto a che fare.

L'autore non manca poi di affrontare problematiche organizzative "classiche": i metodi di valutazione, i modelli di controllo dell'organizzazione e delle performances, i modelli dell'apprendimento, le relazioni tra soggetti e gruppi. Ciò per il tramite di esempi a tutti familiari e noti per chiarire anche i concetti più complessi. La stessa metafora della classe conduce il lettore, con un abile parallelismo, ad immedesimarsi

nelle problematiche di una struttura organizzativo-aziendale.

Così, la classe ha un organigramma ed è uno dei primi organigrammi che inconsapevolmente siamo abituati a conoscere.

Oltre che nelle relazioni, la classe si dimostra tale anche nella "disposizione spaziale", nel senso che l'ambiente fisico, con la sua conformazione, condiziona le relazioni stesse: all'interno di un istituto, infatti, la classe, in quanto luogo fisico, determina le relazioni. La cattedra del docente, ad esempio, ha una sua collocazione ben precisa (al vertice) ed i banchi degli alunni sono subalterni, a dimostrare, e supportare, la relazione sottostante docente-alunno. Così, da subito, gli individui familiarizzano con un sistema gerarchico.

E Parsi dimostra come proprio tale struttura (la scuola, la classe) non sia necessariamente ottimale per le finalità che essa stessa vuole ottenere tanto che la stessa scuola si domanda oggi dove vuole giungere, e che finalità perseguire, oltre a chiedersi se i mezzi con cui vuole conseguire i risultati siano quelli giusti.

Gli obiettivi degli studenti sono cambiati, così come quelli dei docenti, e ciò porta inevitabilmente chi dirige l'organizzazione ad un bivio decisionale: abbandonare il vecchio modello o inventarne uno nuovo?

La considerazione è evidente e scaturisce dal fatto che gli anni di formazione scolastica dovrebbero creare individui dotati di capacità critiche con abilità nella risoluzione dei problemi in situazioni sempre nuove e controverse: ma pare che il risultato sia scarso e ne son conferma i dati degli istituti di statistica in merito all'occupazione giovanile. Dai dati emerge infatti che sempre più imprese ricercano profili con com-

petenze trasversali per affrontare le situazioni sempre nuove dei mercati.

Ma, alla luce dei fatti, oggi tutto ciò è possibile per l'organizzazione scolastica? Può essa raggiungere tale obiettivo?

La risposta è negativa in quanto l'impostazione di base della scuola, così come è organizzata, è rigida, gerarchica e, quindi, per definizione, non incline al cambiamento.

Secondo l'autore, c'è un errore di fondo nella formulazione dell'ipotesi organizzativa scolastica, ossia non ci può essere adattamento all'ambiente dinamico delle competenze richieste in un contesto formativo rigido e schematico.

Ed ecco un primo esempio di crisi: la classe diviene l'esempio della contraddizione, dell'immutabilità, con la conseguenza che le errate convinzioni generate negli studenti (su "autorità", "obbedienza", "linguaggio", "comportamenti", "apprendimento") origineranno condizionamenti futuri.

In positivo, la conoscenza e l'apprendimento avvengono oggi, sottolinea l'autore, in una società connotata da un processo di condivisione delle informazioni fra individui con estrazioni diverse. Pertanto, la trasmissione delle informazioni e il processo di apprendimento avvengono in senso orizzontale e non verticale.

Gli schemi gerarchici della classe hanno avuto ragion d'essere in altri tempi ed erano espressione di altri bisogni: i bisogni degli studenti (utenti) da una parte e della stessa organizzazione scolastica dall'altra, in momenti storici in cui i bisogni degli uni e dell'altra erano perfettamente allineati e concordi, in perfetto equilibrio.

Oggi, tuttavia, non è più così.

I bisogni degli studenti sono in netta contrapposizione con quelli dei docenti e ciò genera un cattivo apprendimento dei primi e uno scarso coinvolgimento e una conseguente scarsa trasmissione verso i secondi.

Gli studenti, infatti, ricercano una conoscenza concreta, da spendere sul mercato e sono dinamici, interattivi, "in movimento" mentre i docenti cercano di mantenere il loro status lavorativo con una formazione ormai rigida e non al passo con i tempi.

L'autore trae quindi conclusioni, da questi ed altri esempi, e propone correttivi. Uno dei quali risiede nella riscrittura di determinati paradigmi e modelli in chiave dinamica mettendo in forse i sistemi originari.

Per Parsi è possibile modificare un evento, un risultato, modificando le proprie convinzioni con un approccio evolutivo e di continuo apprendimento anche grazie all'ambiente esterno.

Il sistema di credenze nella scuola, nella didattica, come nei modelli organizzativi aziendali, deve cambiare perché inadatto ad affrontare una complessità dinamica e mutevole.

Fare naufragio non è ineluttabile: se la rotta è sbagliata si può invertirla o immaginare altre rotte o ancora procedere verso l'ignoto; l'importante è approdare nella terra sconosciuta e inventare modi per abitarla. Occorre in sostanza avere una visione, un obiettivo, ma si deve abbandonare ogni preconcetto.

Per quanto riguarda la trasmissione della conoscenza, siamo stati abituati a sedere a un banco scolastico e ad ascoltare. Così facendo, però, ci siamo abituati a un'obbedienza senza spirito critico e a vedere la realtà come una costruzione a comparti slegati. Questo approccio deve essere oggi rivisto e integrato stimolando il pensiero critico e interdisciplinare: abbiamo i mezzi e le conoscenze per delineare nuovi modelli (anche non gerarchici) e sperimentarli prima che le cose diventino irreversibili.

Un approccio risiede nel guardare ai fenomeni complessi, osservandoli a più livelli.

E tutte queste considerazioni possono essere trasposte in una organizzazione complessa quale l'azienda. Il passaggio è semplice: se la classe è un'organizzazione rigida, rigida è anche l'azienda: basta osservare un organigramma! Ma allora le crisi aziendali non vanno analizzate solo in senso economico-finanziario ma anche a livello sociologico.

L'attore della crisi aziendale, infatti, non è solo l'Homo oeconomicus, il cui fine è la massimizzazione del profitto, ma chiunque abbia, in azienda, legami e relazioni umane e personali: vale a dire che ogni individuo è, in linea teorica, attore responsabile di crisi. Fermo restando che, ovviamente, anche l'ambiente esterno condiziona gli eventi. E buona parte delle crisi derivano proprio da questo legame, sociologico, di fondo. Non è un caso che in alcuni capitoli Parsi parli di crisi ambientale come di quella trasgressione globale che minaccia il nostro tempo.

Nel modello economico classico tutte le modalità di produzione sono incompatibili con l'esistenza del nostro ecosistema naturale sicché le regole della natura dovrebbero essere sacrifica-

te per ottenere il profitto. E anche questo è un esempio di crisi perché rappresenta esattamente ciò che non si dovrebbe fare in quanto nel lungo periodo porterà alla rovina del sistema e alla minaccia della sopravvivenza.

Ma l'autore affronta anche i "sistemi di valutazione", utilizzati nelle classi scolastiche quanto nelle organizzazioni aziendali. Questi sistemi dovrebbero servire a misurare le performance e i comportamenti per dare premi e sanzioni nonché per controllare i risultati: ma sono sistemi distorti.

Nei capitoli finali Parsi induce poi il lettore a sviluppare riflessioni, suggerendo la lettura di alcuni testi d'approfondimento, consapevole che un libro racconti molto di più di quanto possa apparentemente sembrare, perché il libro è la manifestazione di un pensiero personale; così qualsiasi lettore può, da un libro, come da ogni individuo, trarre molti insegnamenti apprendendo autonomamente.

Ancora, "La classe" sottolinea come, nella complessità dell'oggi, occorra abbandonare le soluzioni pronte e la tendenza alla semplificazione e ai luoghi comuni perché il tutto è in continuo divenire e, quindi, in continuo, veloce mutamento.

Nell'attuale contesto, quindi, è fondamentale sempre più apprendere e sempre meno insegnare perché nessuno possiede le chiavi di una verità assoluta. Così, per l'autore, è necessario procedere verso rotte nuove: quelle della condivisione e della cooperazione, abbandonando i monopoli e le "gerarchie" della conoscenza. Ed è con questi appassionati inviti che il testo si chiude.

RASSEGNA EUROPEA

Responsabile Redazione:

Pio Baissero

Comitato Redazione:

Pio Baissero, Alex Pessotto

Hanno collaborato:

Pasquale Baldocci, Stefano Bizzi, Ivan Buttignon, Andrea Fasolo, Fabio Feliciano, Francesca Gravner, Elena Ilyukhina, Thomas Jansen, Ramòn Miklus, Pietro Miotti, Massimo Pessotto, Stefano Righi, Sofia Rinaldi, Diego Zandel

Editore:

Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

Presidente dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia:

Claudio Cressati

Palazzo Alvarez - via Alvarez n. 8, 34170 Gorizia

Tel. 333 2957779

www.accademia-europeista.eu

info@accademia-europeista.eu

Rassegna Europea viene pubblicata con il determinante sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, della Fondazione Carigo e della Banca Popolare di Cividale

L'Accademia Europeista è stata fondata nel 1989 con l'obiettivo di favorire l'informazione e la formazione europea dei cittadini e, in particolare, dei giovani. Nel 1993 l'Accademia è stata inoltre riconosciuta dalla Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia come "Ente di servizio di promozione europea". In quanto tale organizza corsi, seminari, conferenze, mostre e incontri anche informali su tematiche europee. Cura diverse pubblicazioni, tra le quali la presente rivista, e mette a disposizione la sua biblioteca specialistica. Tutte le attività dell'Accademia sono promosse in collaborazione con analoghe Accademie e Case d'Europa sparse su tutto il continente.

ISSN 2532-7771

Stampa: Poligrafiche San Marco - Cormons (Go)





**Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia**

Rassegna Europea è realizzata con il sostegno di:



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Gorizia

 **Banca Popolare di Cividale**
www.civibank.it